



messaggero cappuccino

ANNO LIX - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO



02 Discernere per guardare oltre



MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Tonino Mosconi**.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

“Tutto ha il suo momento”, dice il libro del Qoèlet (3,1). Il problema è saper riconoscere quel momento opportuno. Parleremo quindi di discernimento. A cui si appellava anche san Francesco, responsabilizzando i frati. Nei percorsi vocazionali la parola d'ordine a volte abusata e strumentalizzata è discernimento. Dal Vaticano II si parla di segni dei tempi: come riconoscerli? Segnaliamo poi “Fatti di Concilio”, alle prese con la teologia e la nuova evangelizzazione.

- 1 EDITORIALE**
Chiesa, cura anche te stessa
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
C'è un tempo per ogni cosa
di Rosanna Virgili
- 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Preferisco il rumore del mare
di Fabrizio Zaccarini
- 9** Col volto di un innamorato
di Antonio Ratti
- 11 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Leggere la verità col setaccio giusto
di Raffaello Rossi
- 14** Il silenzio del desiderio
di Gilberto Borghi
- 18** Cogliere la peculiarità del tempo
di Elia Orselli
- 21** La giungla delle risposte
di Guido Mocellin
- 24** Obiettivo felicità
di Roberto Capucci
- 25 INCURSIONE IN FAMIGLIA**
Il disarmo dei genitori-elicottero
di Stefano Folli
- 29** Pensierino
di Alessandro Casadio
- 30 IN CONVENTO**
a cura di Nazzareno Zanni
Lode altissima de' fratelli piedi
- 33** Come frate Samuele barattò la bicicletta
- 36 PAROLE FRANCESCANE**
a cura di Dino Dozzi
In principio era la letizia
- 39 FESTIVAL FRANCESCANO**
di Saverio Orselli
Connessi all'idea di Dio
- 44 NUOVI STILI DI VITA**
a cura della Redazione
Matematica della felicità
a cura di Economia:)Felicità
- 47 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Mutamenti di geografia francescana
intervista a Matteo Ghisini
- 53 FATTI DI CONCILIO**
a cura di Gilberto Borghi
Una teologia aperta e reticolare
intervista a Paolo Boschini
- 56 RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Riflessioni nel solco di Abramo
- 59 MI PIACE**
a cura di Alessandro Casadio
- 60** Recensioni
- 63** Fumetto

CHIESA, *cura anche te stessa*



Dalle cinque piaghe della santa Chiesa alle quindici malattie della Curia romana. Il numero, da cinque a quindici, sembrerebbe dire un aggravamento. Anche se le cinque piaghe sembrano della Chiesa intera e le quindici malattie della sola Curia romana. Pure i tempi sono diversi: 1848 per le cinque piaghe, 2014 per le quindici malattie. Diversi, infine, sono i “medici” che hanno fatto la diagnosi e presentato la terapia: Antonio Rosmini per le piaghe, papa Francesco per le malattie.

Appena pubblicato “Le cinque piaghe della santa Chiesa”, quella santa Chiesa - o chi per lei, cioè l’allora Sant’Uffizio - provvide a metterlo subito “all’indice dei libri proibiti”, dove restò a lungo: era ancora all’indice a fine concilio Vaticano II, quando fu riedito con prefazione di mons. Clemente Riva. Le quindici malattie hanno invece fatto il giro del mondo in pochi minuti dopo che papa Francesco, il 21 dicembre 2014, le ha enumerate e spiegate ai Superiori della Curia romana, aggiungendovi poi

6 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo
a 25,00 euro

Conto corrente postale 15916406 intestato a
"Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"

mc
messaggero cappuccino

È ORA DI RINNOVARE
L'ABBONAMENTO!

subito dopo, nell'incontro riservato ai dipendenti della stessa Curia, le dieci cure. Il papa stesso ha sottolineato che diagnosi e terapia andavano tenuti insieme, anche se, ovviamente, i mezzi di comunicazione han fatto girare più velocemente le malattie rispetto alle cure. Se l'aspettava anche papa Francesco: «Una volta ho letto che i sacerdoti sono come gli aerei: fanno notizia solo quando cadono, ma ce ne sono tanti che volano».

Comunque, la consapevolezza della malattia è il primo presupposto per la cura e la guarigione, e lui, questo papa coraggioso che dice di aver ricevuto da Dio in dono "una buona dose di incoscienza", non ha esitato a mettere in fila le malattie che ha riscontrato nella sua Curia e di cui, d'altra parte, ha parlato più di una volta nelle sue omelie quotidiane a Santa Marta. Può apparire impietosa la diagnosi, e ha meravigliato molti che forse pensavano in modo più angelico questo insieme di persone chiamate a collaborare con il papa per il bene della Chiesa. Il papa ha parlato, come suo solito, con sincerità, coraggio e franchezza. Evidente è l'amore che ispira questa ammonizione fraterna e paterna.

Ecco l'elenco delle quindici malattie: 1) sentirsi immortale, immune o addirittura indispensabile; 2) il "mortalismo", cioè l'eccessiva operosità; 3) l'"impietramento" mentale e spirituale; 4) l'eccessiva pianificazione e il funzionalismo; 5) l'alzheimer spirituale, cioè la dimenticanza del primo amore per il Signore; 6) la schiavitù degli idoli scolpiti dalle proprie mani; 7) la rivalità e la vanagloria; 8) la schizofrenia esistenziale; 9) le chiacchiere, le mormorazioni e i pettegolezzi; 10) la divinizzazione dei capi; 11) l'indifferenza verso gli altri; 12) la faccia funerea; 13) l'accumulare; 14) i circoli chiusi; 15) il profitto mondano e gli esibizionismi.

Ed eccoci alle dieci cure proposte

da papa Francesco: 1) la vita spirituale e il rapporto con Dio, colonna vertebrale di tutto ciò che facciamo; 2) curare la vita familiare, dando ai figli non solo denaro, ma soprattutto tempo, attenzione e amore; 3) i rapporti con gli altri, trasformando la fede in vita e le parole in opere buone; 4) il proprio parlare, in modo da purificare la lingua da parole offensive, dalle volgarità e dal frasario di decadenza mondana; 5) le ferite del cuore, da curare con l'olio del perdono, perdonando le persone che ci hanno ferito e medicando le ferite da noi inferte agli altri; 6) il proprio lavoro, compendolo con entusiasmo, con competenza, con passione; 7) guardarsi dall'invidia, dalla concupiscenza, dall'odio e dai sentimenti che divorano la nostra pace e ci trasformano in persone distruttive; 8) curarsi dal rancore, che ci porta alla vendetta; dalla pigrizia, che ci porta all'eutanasia esistenziale; dal lamentarsi continuamente, che ci porta alla disperazione 9) curare i fratelli deboli, cioè gli anziani, i malati, gli affamati, i senzatetto e gli stranieri, guardandoli con occhi di tenerezza, perché è su questo che verremo giudicati; 10) curare che il Natale non sia mai una festa del consumismo commerciale, dell'apparenza e dei regali inutili, ma che sia la festa della gioia di accogliere il Signore nel presepe e nel cuore.

Al di là del contesto dei due discorsi collegati, in occasione degli auguri natalizi al Papa da parte della Curia e dei dipendenti vaticani, ce n'è proprio per tutti, sia per l'esame di coscienza sulle nostre malattie spirituali (che è meglio non mettere all'indice troppo presto), sia per le cure proposte. Valgono anche per la Pasqua, che auguriamo buona e santa, passando insieme dalle piaghe alla guarigione, da una vita malata a una evangelicamente sana. ■■



C'È UN TEMPO PER OGNI COSA

LA VITA È FATTA DI ESPERIENZE MOLTEPLICI, CHE IL TEMPO PAZIENTE CI OFFRE

di **Rosanna Virgili**
biblista

Tempo per

Il capitolo terzo del libro del Qoèlet è un capolavoro letterario, un quadro di sconcertante semplicità che colora con pennellate parallele di azioni contrapposte, le cose che normalmente riempiono la vita. La vita è "tempo per..." dice Qoèlet. Tempo per fare ogni cosa e il suo contrario.

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, / un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato. / Un tempo per uccidere e un tempo per curare, / un tempo per demolire e un tempo

per costruire. / Un tempo per piangere e un tempo per ridere, / un tempo per fare lutto e un tempo per danzare (...), / un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. / Un tempo per cercare e un tempo per perdere (...). / Un tempo per strappare e un tempo per cucire, / un tempo per tacere e un tempo per parlare. / Un tempo per amare e un tempo per odiare, / un tempo per la guerra e un tempo per la pace (Qo 3,2-8).

Come è evidente, non si tratta di un catalogo di opere morali, né di precetti da osservare, ma semplicemente delle diverse azioni che le persone fanno, o possono fare, nell'arco di tempo che la vita mette loro a disposizione. Alcune di esse, per grazia di Dio, non sono

universali, ad esempio fare la guerra, né l'“uccidere” e nemmeno l'“odiare”. Come, per contro, sfortunatamente, non tutti fanno la pace, o tacciono al momento opportuno, o compiono gesti di amore. Quèlet è soltanto un autore che guarda, ad occhio nudo, il vivere umano e lo filma, facendolo passare sulla superficie della pellicola. Egli non tradisce alcun sentire, alcuna approvazione o disapprovazione, alcun giudizio di sorta su ciò che vede compiere ogni giorno, sotto il sole. La vita è questo: una serie di occasioni momentanee di fare e di disfare, di amare e di odiare, di tacere e di parlare, di nascere e di morire. Tutto scorre, diremmo con il filosofo Eraclito. Ma niente avviene senza una decisione.

Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo (Qo 3,1)

Ciò che il lettore vede in questa

tavola delle vicende umane è, innanzitutto, la *pazienza* del tempo. Non dobbiamo preoccuparci se oggi siamo nel pianto, perché domani saremo nel riso. La vita è fatta di molteplici esperienze, di momenti differenti, di avvicendamenti, di stagioni che ruotano e di profumi che cambiano. Nulla resta per sempre e ciò che oggi sembra remoto e impossibile, domani sarà tuo. Non c'è da farsi fretta, poiché nel tempo tutto arriva ed ogni cosa muta. Proprio per questo, tuttavia, non c'è da farsi fretta, ma neppure da attendere troppo, poiché il tempo è anche *ritmo* e *scadenza*.

La vita è fatta di relazioni e queste generano il pianto e il riso, l'abbraccio e la distanza, l'amore e l'odio, il cercare ed il perdere. La vita ha un'estensione a tutto sesto e, sul limitare dell'amore, si può conoscere l'odio. Lungi dall'apparire un mero spettacolo sospinto da una cieca fatalità,



essa, nel suo tessuto variegato, appare in tutta la sua istanza sacra. C'è una solennità misteriosa che esce dalle note duettate del nascere e del morire, del fare lutto e del danzare, del togliere all'altro la vita e dell'impiegare ogni cura per salvargliela. Potrebbe sembrare frutto di cinismo questo freddo elenco di sinonimi e contrari, ma è anche, viceversa, silente meraviglia di tutto ciò che capita ai vivi.

Il nostro cuore resta attonito e pensante dinanzi al teatro sublime e *tremendum* che è il dipanarsi della parabola esistenziale. Ma anche fiducioso. C'è tempo per ogni cosa e, quindi, vivi appieno il momento. Nel riso vivi tutta la gioia possibile, nel pianto cogli la goccia preziosa delle lacrime. Nella ricerca metti ogni tua *curiositas* e, nella perdita, approfitta per liberarti dalle zavorre del passato e prepararti ad accogliere aurore nuove. Nel tempo dello strappo, grida e ribellati alle lacerazioni; giungerà il giorno per ricucire i pezzi e il filo dell'unione sarà allora indisgiungibile. Insomma il tono della tavola poetica qoeletiana non appare fatalmente disilluso e meccanico, senza un esito sensato a nessuna stagione della vita, né tantomeno, alla vita tutta intera, ma, al contrario, può inneggiare alla bellezza e alla libertà che, in ogni attimo, si apre, per ciascuno di noi, come opportunità.

Cerca di essere felice

Ho capito che per essi non c'è nulla di meglio che godere e procurarsi felicità durante la loro vita; e che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro, anche questo è dono di Dio (Qo 3,12-13).

L'invito dell'autore è esplicito e saggio: tu cerca, in ogni modo, di essere felice. Perché questo è dono di Dio: il cuore pieno e gioioso nelle situazioni più ordinarie della vita umana. Ma come fare a riuscirci? Come si può trovare il momento opportuno per essere

felici, facendo la cosa giusta nel *kairòs*, nel "tempo giusto"? Questa è l'arte difficilissima del vivere! Difficile, ma non impossibile, anzi, di fatto, indispensabile. Occorre trovare il "verso giusto" alla propria esistenza, in ogni età della vita. Non basta farlo a vent'anni o a trenta, ma occorre avere una attività di discernimento sempre, fino alla fine. Credo che capire la direzione da prendere occupi una vasta parte dei nostri pensieri, costantemente. Ma ci sono anche i momenti "decisivi" in cui occorre fare delle scelte che determineranno il futuro e che apriranno, volta per volta, altre porte, inoltrando in altri incroci dove occorrerà decidere ancora. Nulla nella vita è reversibile ed essere liberi non significa avere sempre la possibilità di revoca. In realtà non si torna mai indietro, soltanto si può tornare su cose simili a quelle del passato, ma con un'anima ormai trasformata e assolutamente rinnovata. Dopo aver conosciuto l'odio non si potrà mai più amare come prima. Si potrà certo amare ancora, ma di un amore liberato e limpido, molto più forte e consapevole.

Proprio per l'estrema importanza che ha il saper comprendere il "segno" del tempo, nella vita di una persona, occorre avere degli amici, delle persone che ci amino e che ci sono state accanto, fedeli, per i diversi tempi della nostra vita. Occorre avere dei compagni di strada che sappiano orientarci verso il domani, conoscendo e valutando ciò che facemmo ieri, insieme alle speranze che si agitano invisibili dentro il cuore e che noi stessi non sappiamo del tutto riconoscere. Qualcuno accanto a noi con uno sguardo amante e distaccato, coinvolto e lucido, contemporaneamente. Qualcuno che ci sappia tirar fuori dal dubbio, che ci dia la spinta necessaria, perché noi si riesca ad uscire dalle mille paure di abbandonarsi al canto stupendo e irrinunciabile della vita. ■■



Segnaliamo il volume:
 ROSANNA VIRGILI -
 ROSALBA MANES -
 ANNALISA GUIDA -
 MARIDA NICOLACI
I Vangeli.
Tradotti e commentati da quattro bibliste
 Ancora, Roma
 2015, pp. 1900

PREFERISCO il rumore del mare

di **Fabrizio Zaccarini**
Vicemaestro dei postulanti cappuccini
a Lendinara



SCEGLIERE L'ASCOLTO DEGLI ALTRI PER NON CALPESTARE IN ESSI IL SOFFIO DI DIO

Qualcuno da poter seguire
Matricola universitaria, scendo dal treno a Bologna e cammino in corteo verso le aule di lezione in via Zamboni finché un puntuale contorcimento di budella mi trascina fino ad un qualsivoglia bagno come un cane al guinzaglio. Esco e il corteo degli studenti, guida ansiolitica verso la meta ambita, è sparito. E adesso io che, unico al mondo, con “vivo senso del disorientamento”, riesco a perdermi anche a Lendinara (altro che i bambini nel centro di Bologna, caro amico Lucio!), adesso, cioè, allora, io, chi potevo seguire? Camminavo da solo e ad ogni incrocio «questo è quello

giusto, ma no!, forse il prossimo, eppure quel lampione...». Per decidere fra due o più possibilità bisogna orientarsi nell'ampio spazio della nostra libertà e lì in mezzo, tra noi e la scelta, anche discernere la destra dalla sinistra può dare una vertigine che, associata alle conseguenze di un errore ancora da fare (e perciò più minaccioso di quelli già fatti), ti dà per totale che è una bella fatica scegliere per noi ansiosi.

Frate Francesco seguiva Gesù povero e crocifisso e nel cuore per mappa aveva il vangelo. Il suo navigatore era lo Spirito Santo, che «non sai né da dove viene, né dove va» (Gv 3,8), perché diversamente da un tomtom qua-



lunque non parla a comando! Perciò anche a Francesco capitò, più di una volta, di fare esperienza dell'incertezza di chi crede e cammina: «dopo che il Signore mi dette dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare» (*Test* 14: FF 116). E nella Regola che fu approvata dal Papa ma non fu mai bollata, chiede ai fratelli inviati “tra i saraceni” di non fuggire di fronte al bivio dell'ascolto e della scelta. Essi, infatti, «possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, *quando*

vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose» (*Rnb XVI,5-7: FF 43*).

Il modo dell'annuncio

Evidentemente le due vie non sono opzioni di pari livello, che possano essere rese operative in base ai gusti o all'eroismo, più o meno marcato, degli uni o degli altri. *Quando vedranno che piace al Signore* è una frase che vuole creare un discrimine tra un prima e un poi. Si vuol dire, cioè: prima vivano soggetti a tutti, *in minorità*, poi potranno chiedere al Signore, e chiedere a se stessi, se sia l'ora di passare all'annuncio esplicito. La *Regola non bollata*, dopo una lunga e fraterna elaborazione, fu terminata nel 1221. Il 16 gennaio del 1220, prima che Francesco tornasse dalla sua missione in oriente e dopo il suo pacifico incontro a Damietta (Egitto) con il sultano Melek-el-Kamel, in Marocco cinque frati minori, Berardo, Ottone, Pietro, Accursio e Adiuto, vennero incarcerati e giustiziati. Appena sbarcati, vanno a Marrakech, e, come una locomotiva lanciata a bomba contro l'Islam, annunciano il vangelo di Gesù Figlio di Dio, affermando che Maometto brucia già nelle fiamme dell'inferno e vi trascinerà tutti quelli che lo seguono.

Non nutro dubbi sulla personale santità di questi primi martiri francescani. Di loro Francesco dice “ora posso dire di avere cinque veri frati minori”. Ciò che mi lascia perplesso è, invece, la loro metodologia missionaria: ancorati ai binari di una fede che sembra rasentare il fanatismo, annunciano la verità di Cristo senza darsi il tempo di conoscere un contesto sociale, culturale e religioso così diverso dal loro; essi sembrano non apprezzare l'umiltà di chi inizia una relazione associandosi al linguaggio e alle leggi di

un mondo che, pur non essendo suo, lo ospita. Con spirito profetico Francesco nel loro stile missionario sembra avvertire il retrogusto dell'atteggiamento di chi è padrone della propria vita, del messaggio che propone e, dunque, delle relazioni con i destinatari dell'annuncio. Due gli elementi che lo fanno pensare: il capitolo XVI della *Regola non bollata*, che, con quella richiesta di vivere semplicemente da minori, prima di gettarsi nell'annuncio esplicito, sembra voler prendere le distanze proprio dai cinque martiri di Marrakech e dalla loro pseudometodologia di annuncio; in secondo luogo Giordano da Giano racconta che, una volta letta la leggenda della loro vita, Francesco l'avrebbe rifiutata e ne avrebbe proibito ai frati la lettura (cf. *FF* 2330). Certo, dobbiamo fare attenzione a non appropriarci di Francesco attribuendogli una sensibilità postmoderna che non è stata sua. Ma, d'altra parte, si deve anche dar conto della differenza di metodologia missionaria che distingue Francesco dai confratelli martiri in Marocco.



Rimanere in ascolto

Il quadro teologico comune a Francesco e ai martiri di Marrakech, l'unico disponibile alla comunità ecclesiale del tempo, ci è restituito dalla stessa *Regola non bollata* che, all'annuncio esplicito, assegna questa finalità: che i musulmani «si facciano cristiani, poiché, se uno non sarà rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio». Qui appartenenza ad una comunità religiosa non cristiana e dannazione eterna fanno tutt'uno

senza se e senza ma. Ciò, però, rende ancor più paradossale ed evangelica la proposta di inserirsi da minori in un mondo che, nel suo complesso e nei suoi singoli componenti, si ritiene già eternamente condannato. Pare che il tratto della rinuncia allo stile polemico/apologetico sia parte essenziale ed integrante dello stile di vita evangelico e minoritico che egli vuol lasciare in eredità ai suoi figli/fratelli.

Nella *Regola bollata*, dopo aver ricordato che tutti i frati devono vestire abiti vili, Francesco aggiunge: «li ammonisco, però, e li esorto a non disprezzare e a non giudicare gli uomini che vedono vestiti di abiti molli e colorati [...], ma piuttosto ciascuno giudichi e disprezzi se stesso» (*Rb* II,17: *FF* 81). A proposito dei “sacerdoti poverelli” che tenevano una condotta indegna del ministero affidatogli da Dio e dalla Chiesa, dichiara «se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e mi incontrassi in sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà [...]. E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io riconosco il Figlio di Dio e sono miei signori» (*Test* 7-9: *FF* 112-113). Agli eretici che credevano che solo lo spirito venisse da Dio, e che tutto ciò che spirito non è fosse opera del maligno, risponde cantando «laudato sie, mi' Signore cum tutte le Tue creature, specialmente messor lo frate Sole lo qual è iorno» (*Cantico di frate sole*, 5-7: *FF* 263).

Francesco non soffre l'ansia di fabbrica né la propria santità, né l'altrui condanna. A lui basta rimanere in ascolto del Padre e del progressivo e ritmico manifestarsi della sua volontà. Per cui, nell'alto dei cieli, mi piace immaginarlo cantare insieme al fratello e collega poeta Dino Campana, anche lui ora folle di Dio: «Fabbricare fabbricare fabbricare, preferisco il rumore del mare».

Col volto di un INNAMORATO

di Antonio Ratti
postulante cappuccino
della Provincia di Lombardia

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



ASSISI
26-30 GENNAIO:
POSTULANTI
CAPPUCCINI
D'ITALIA
PELLEGRINI
IN FORMAZIONE

I dentikit del santo

Che faccia avesse Francesco non lo sappiamo esattamente. Tommaso Arcidiacono, che nel 1222 aveva assistito ad una sua predica, era rimasto colpito dal contrasto tra la bellezza delle sue parole e il suo aspetto alquanto sciatto. La stessa rappresentazione pittorica di Cimabue nella Basilica del Santo, sembra avvalorare la tesi di un Francesco che non attirava certo per la sua fisicità quanto piuttosto per quella musica nel cuore che nasceva dall'unione intima col Signore e che si percepiva standogli accanto. Quella melodia pare di sentirla ancora oggi ad Assisi e, un po' come il suono del pifferaio magico, richiama tanta gente a ripercorrere le vie della città a caccia del vero volto di Francesco.

Su quelle strade, dal 26 al 30 gennaio scorso, ho marciato anch'io assieme ad altri postulanti cappuccini, circa una trentina, in occasione di un pellegrinaggio formativo. Contemporaneamente si è svolto il XV convegno dei formatori

sul tema del lavoro nella vita consacrata, quindi mentre maestri e vice maestri erano "in aula", noi postulanti eravamo "in gita". Se ci fosse stato fra Leone nei paraggi, gli avremmo subito detto «scrivi che qui è vera letizia».

È vero che non esiste un identikit preciso di Francesco ma possiamo dire altrettanto dei postulanti che lo cercano. Dall'incontro con i miei compagni del resto d'Italia, ho ricevuto conferma che il Signore quando sceglie chiude gli occhi e va a naso, altrimenti come si spiegherebbe una tale varietà di aspiranti frati che, come un prato composto da fiori diversi, stupisce e profuma? I sardi che s'intendono con i veneti e non solo parlando di vini; i pugliesi che cantano canzoni napoletane con i lombardi; i siciliani che raccontano barzellette alle quali ridono libanesi e croati (in discernimento qui nelle Province cappuccine d'Italia). Insomma sono quei miracoli che ti fanno annusare la presenza di Dio nelle cose semplici di noi uomini e che spero vengano col-

tivati affinché portino frutti di pace. L'incontro è stato un'occasione anche per mettere a fuoco, tra noi postulanti, somiglianze e differenze del percorso formativo nelle diverse aree, per ascoltare interessanti testimonianze di vita e per fare uno scambio di toni più allegri da suonare a lodi e vespri.

Gusti che cambiano

I giorni di formazione sono stati scanditi dalla visita ai siti di maggiore interesse legati alla vita di Francesco, dalla partecipazione del gruppo alla liturgia delle ore e alla santa messa assieme ai formatori, nonché da piacevoli serate trascorse in fraternità. Causa malattia, il Cicerone preposto a farci esplorare Assisi è stato sostituito all'ultimo minuto da fra Mauro, giovane sacerdote del Terzo Ordine Regolare, che si è reso disponibile a portarci in giro per la città assieme a fra Stefano, postnovizio cappuccino nonché angelo custode tuttofare. Complice l'età, la simpatia che suscita l'accento umbro e un tangibile amore per la propria scelta di vita, fra Mauro è stato non solo una brava guida ma anche un accompagnatore spirituale che ci ha fatto cogliere l'occasione di fare qualche passo in più nel nostro discernimento nella culla del francescanesimo. Come è cambiato il mondo interiore di Francesco altresì sono cambiati i luoghi della sua vita, le compagnie al seguito, i vestiti indossati. Quando il suo "io" la faceva da padrone, Francesco vestiva abiti pregiati, passava le notti in festa, inseguiva sogni di gloria. Quando Dio si è fatto largo nel suo cuore, il poverello d'Assisi ha cercato luoghi appartati dove rifugiarsi, ha preferito il sacco alla seta e i lebbrosi agli amici di bravate. «E i vostri gusti sono cambiati?» ci ha chiesto fra Mauro, invitandoci a riflettere sull'affermazione celebre di Francesco: «Ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo». L'interrogativo ha

suscitato vivaci discussioni e anche il sorriso di chi fra noi camminava sulla neve coi sandali (e senza catene).

Innamorarsi

Dalla casa paterna alla sede vescovile, da Rivorto alle carceri, l'itinerario di viaggio ha abbracciato tutti i siti più celebri della vita del Patrono d'Italia. Non è mancato un tempo personale per meditare nei luoghi di maggiore raccoglimento quali San Damiano, Santa Chiara, la Basilica di Francesco e presso la Porziuncola. Insomma coi telefonini in una mano, abbiamo immortalato a passo svelto gli scorci più caratteristici della città (senza temere la competizione di alcun turista giapponese), col rosario nell'altra abbiamo cercato di fare più chiarezza in noi nelle pause dedicate alla preghiera. Non so cosa direbbe Francesco di questa nonchalance nel passare dal sacro al tecnologico che caratterizza noi pellegrini di questi tempi, ma sono sicuro dello strumento che ci consiglierebbe di usare più spesso.

I giorni di formazione si sono conclusi in pienezza con la celebrazione eucaristica in Basilica, proprio sulla tomba di Francesco. È stata una grazia poter partecipare alla santa messa così vicini alle reliquie del fondatore dell'Ordine dei frati minori. L'arte non ci avrà forse consegnato un ritratto preciso del suo volto, ma il presente ci mostra riflessi chiari dell'impronta che lascia tutt'ora nelle vite di chi gli rivolge lo sguardo. Osservando i postulanti e i formatori raccolti in preghiera davanti alla sua tomba, ho letto nei loro occhi un sentimento di ammirazione nei confronti di quel gigante di fede e umiltà che continua a testimoniare il suo folle e coinvolgente amore per Gesù. E così, alla fine del pellegrinaggio, sono certo che qualsiasi aspetto abbia mai avuto, il suo volto era sicuramente quello di un innamorato. ■■



LEGGERE LA VERITÀ COL SETACCIO GIUSTO

SIGNIFICATIVITÀ,
PIACERE E COMPETENZE
SONO I FILI CHE ORIENTANO
LE NOSTRE SCELTE

I presente costante

Il termine “discernimento” è largamente utilizzato, ma a volte pare che sia un alibi per giustificare una certa tendenza alla passività o viceversa all’ansia e all’impazienza, tipiche di una civiltà incentrata sul fare e su una idea quantitativa di efficienza secondo la quale il tempo è denaro.

Il termine “discernimento” deriva dal latino e significa “dividere, separare due volte”, quindi con attenzione. In origine indicava quel processo con

cui si separa la farina dalla semola con un setaccio. Oggi lo si identifica spesso con la scelta del momento adatto, ci si interroga su come cogliere l’attimo, su come non perdere il “treno” delle occasioni importanti della vita. Poniamoci alcune domande: se il problema è come scegliere il tempo giusto, diviene fondamentale chiedersi prima: giusto per cosa? giusto per chi? In seguito chiediamoci: esiste un modo o un tempo realmente efficace per discernere?

Agostino nelle *Confessioni* afferma che tre sono i tempi: il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro; «l’eternità è il presente costante; si intravede in brevi lampi muti». Potremmo considerare

di **Raffaello Rossi**
psicoterapeuta

questi lampi muti come i momenti del discernimento profondo, in cui intuiamo una parte di essenza, vediamo una luce che può orientare la nostra vita.

Platone, nei *Dialoghi*, scrive: «Oggi la cultura mira all'utile, bada al pratico, fa degli uomini tanti specialisti tecnicamente agguerriti, ma non insegna agli uomini la cosa più importante, quella appunto di essere uomini! È il trionfo dell'efficienza ed insieme dell'ignoranza, domina la legge del più forte mentre si dimentica la verità».

Il primo discernimento è per il tempo della verità: dovrebbe diventare il nostro stile di vita; sappiamo che la verità ci farà liberi, che nessuna scelta è autentica se manca di libertà. È un discernimento che io chiamo di cornice. Ecco che diventa importante lo strumento con cui operiamo la “separazione”: quale setaccio stiamo utilizzando per scegliere secondo verità? In particolare ci sono due tipi di setacci che ci fanno perdere il tempo opportuno.

Due tipi di setaccio

Se uso il setaccio delle mie paure (ad esempio del giudizio altrui, della solitudine, del rifiuto) finirò per evitare molti degli stimoli che me le evocano, perdendo molti treni ma soprattutto lavorando senza confini, senza restare nel solco della verità, quindi, anche se apparentemente mi sento saggio ed equilibrato, sto solo de-lirando, ossia uscendo dal solco per rintanarmi in me stesso. Potrei all'opposto “colorare” le mie scelte di rigidità o di fanatismo, e di questi tempi abbiamo numerosi esempi di chi dichiara urgenti ed inevitabili gesti plateali o violenti!

Se uso il setaccio del mio bisogno di riconoscimento, cercherò fama, approvazione, luci della ribalta “dipingendole” di servizio, ma in realtà non opererò alcun discernimento autentico e gli unici momenti che tenderò a cogliere saranno quelli del palcoscenico o del

piedistallo. Potrò diventare un buon attore, ma la mia vita si ridurrà ad una recita a tempo pieno o ad una mostra di me stesso!

Il setaccio del discernimento autentico ha come fili la significatività, il piacere e le competenze. Senza un riferimento ai nostri valori, a ciò che dà senso alla nostra vita, non saremo mai in sintonia con i tempi delle scelte, importanti o piccole che siano. Ogni scelta che non ci veda coinvolti con piacere, con passione, sarà qualcosa di posticcio, destinato a non durare o a non andare in profondità. Non intendo affermare che devo scegliere adottando un'ottica edonista, intendo un'ottica di com-passione: mi sento parte di un disegno o progetto più grande di me e di cui faccio parte, e questo mi entusiasma e mi appassiona. Infine le maglie del setaccio del discernimento mi chiedono di operare scelte con competenza e consapevolezza, vedendomi come



dono alla vita e al prossimo, quindi valorizzando i miei “talenti”, senza spreparli e senza seppellirli.

I compagni del discernimento

La curiosità e l'entusiasmo sono i compagni del discernimento. La prima è il migliore antidoto alla paura e mi invita ad ascoltare, osservare, immergermi. Il secondo mi arricchisce e mi rende testimone, mi aiuta a vivere in Dio.

Non possiamo vivere assolutizzando il “*carpe diem*”, come se valesse solo il singolo istante. È importante restare svegli e saper attendere, osservare, avere sufficiente olio per le nostre lampade, ma è anche vero che il tempo delle scelte è un tempo a spirale e le opzioni importanti, anche se con modalità o sfumature diverse, si ripropongono più di una volta. La vita segue disegni di grande respiro e non gioca mai a “ora o mai più”: forse non si ripresenterà la stessa identica occasione, ma ne avre-



mo altre, purché il nostro atteggiamento sia curioso, entusiasta, nella cornice della verità e purché utilizziamo un setaccio capace - tramite la significatività, il piacere e la competenza - di separare la farina dalla semola.

Come vivere in piena consapevolezza il tempo del discernimento? Abbiamo bisogno di passare dal fare all'essere. Riflettiamo con una storiella: «Alcune persone volevano imparare a scegliere secondo verità e senza perdere tempo o occasioni. Chiesero ad un saggio come fare. Egli rispose che dovevano imparare a vivere come un setaccio che resta pieno di acqua. Gli uomini provarono ad immergere il setaccio nel lago presso cui abitavano, ma ogni volta che lo sollevavano il setaccio si svuotava velocemente. Potevano porre sotto di esso una mano, ma le cose cambiavano poco, il setaccio si svuotava inesorabilmente. Molti si arrabbiarono, si sentirono presi in giro. Uno dopo l'altro rinunciarono all'impresa e tornarono alle faccende quotidiane, alle cose del fare, concrete e vere, dimenticandosi dell'insegnamento del vecchio saggio. Solo una donna continuò a provare e dopo lungo tempo tornò dal saggio: “Ho provato in mille modi, ma il setaccio non resta pieno, come posso fare?”. Il vecchio allora sorrise, le si avvicinò e prese il setaccio. Dopo un momento di silenzio lo lanciò nel lago. Il setaccio galleggiò un attimo, poi si riempì di acqua e si immerse fermandosi lentamente sul fondo del lago. “Ecco - disse il saggio - ora il setaccio è pieno di acqua; fai come lui: se resterai immersa nel lago dell'essere, le tue scelte saranno autentiche...».

Qual è il lago dell'essere? Facciamo un bel discernimento per comprenderlo! ■■

Di un libro dell'Autore presentiamo la recensione a p. 61.

Il silenzio DEL DESIDERIO

di **Gilberto Borghi**
della Redazione di MC

OGNI DISCERNIMENTO VOCAZIONALE DEVE INTEGRARSI
COL NOSTRO CORPO E I NOSTRI SENTIMENTI



Qualcosa che urla dentro
 Busso con titubanza alla porta. Dall'interno: «Avanti». Entro quasi senza calpestare il pavimento. Mi siedo. Dall'altra parte del tavolo, il rettore non ha ancora sollevato lo sguardo dai fogli in cui sembra risucchiato. Attendo. Senza alzare gli occhi mi dice: «Mi sembra che tutti gli elementi siano positivi. *(pausa)* Sia i docenti che il padre spirituale parlano molto bene di te, anche il vicerettore». Poi, con uno sforzo evidente, alza gli occhi, mi guarda per un attimo, ricaccia gli occhi nei suoi fogli e dice: «Credo sarebbe ora tu ti decidessi per il diaconato».

Entrato in seminario cinque anni prima, con l'ipotesi di fare il prete, da due mesi avevo chiesto udienza al rettore, perché qualcosa dentro di me "urlava", di fronte all'idea di fare il passo definitivo. Ma in realtà, appena sei mesi dopo il mio ingresso, avevo sentito che qualcosa non andava, ma a vent'anni, non avevo un briciolo di consapevolezza di me. E la mia testardaggine aveva vinto. Dico al rettore: «Guardi, non so cosa mi stia succedendo, ma è un po' di tempo che sono nervoso, irascibile, non riesco a concentrarmi, dormo male». Appoggia la penna sul tavolo e con un sospiro di sopportazione alza gli occhi e mi dice: «Ma perché cerchi dei problemi dove non ci sono? Perché non ti fidi? Cosa temi? Credi che Dio ti prenda in giro?».

«Per nulla - rispondo -. Lei stesso, però, ha ripetuto spesso che una vocazione vera deve avere un cuore, deve muovere il desiderio. Io non riesco a sentirlo. Forse è normale sentirsi spaventati davanti ad una scelta così. Ma il mio malessere è di più. Se ci sentissi un cuore, oltre alla paura, sentirei anche desiderio. Ma non lo sento». «Ecco, proprio questo ti dice qual è la scelta giusta. Non è pensabile che

tutti gli educatori si sbagliano. Quello che senti viene da chi non vuole che riusciamo ad amare Cristo totalmente. Stai tranquillo e fidati».

Oggi avrei ribattuto alzando il tono del mio dolore. Ma allora tacqui e decisi di fidarmi. Tre settimane dopo, un attacco di panico mi costrinse ad un precipitoso rientro a casa, quattro giorni a dormire per venti ore al giorno. Al quarto giorno, seduto sul letto di casa mia, mi dissi da solo: «Io in seminario non ci torno più. Il prete non fa per me». Poi nove mesi di pillole e due anni di terapia, per recuperarmi un po'. Avevo venticinque anni, una vocazione fallita alle spalle. La sensazione netta di non aver capito nulla di me stesso. E soprattutto una domanda molto chiara: ma possibile che chi doveva aiutarmi in questo non si sia reso conto di nulla prima?

Domanda che ha trovato risposta solo molti anni dopo. Cosa era successo? Che un ragazzo con parecchi problemi personali aveva scambiato un percorso vocazionale con una strategia per non affrontare se stesso. E ci aveva sbattuto il naso dolorosamente, perché gli "educatori" con cui aveva fatto i conti non avevano per nulla compreso la situazione in tempo, e avevano "letto" i segni positivi, non come un perfezionismo di copertura, ma come una reale predisposizione alla vocazione sacerdotale. Erano gli anni Ottanta.

Da dove viene e dove va lo Spirito

Da qualche anno mi capita di incontrare varie realtà ecclesiali, della regione e non. È pur vero che il mio sguardo è limitato agli incontri personali che faccio, magari anche segnato dalla mia esperienza passata, ma ho la netta impressione che quel mio problema di allora si aggiri ancora oggi, immutato e non affrontato, in molti percorsi vocazionali. Perché ancora

oggi si dà per scontato spesso che la dimensione umana di una persona che entra in vocazione sia già in grado di sostenerne il percorso. Come se l'umano e il "religioso" fossero dimensioni autonome. O al limite opposto, che un percorso vocazionale religioso, di per sé, sia in grado di sostenere e far crescere anche una dimensione umana debole. Non che non sia mai possibile. Ma non è la regola.

Se fosse così, infatti, dovremmo avere molti, tra coloro che si consacrano, con una umanità fiorita, matura, aperta, solida. Che sarebbe visibile e molto attraente, perché in queste persone si vedrebbe una gioia e una felicità davvero "corporee". Non mi sembra invece che questo risultato sia molto diffuso. Per lo più chi arriva ad una consacrazione, oggi, mostra segni di fatica abbondante appena il servizio pastorale si fa serio. E contemporaneamente i segni di compensazioni umane, necessarie per mantenere l'equilibrio. Dal cibo al sesso; dal perfezionismo spirituale alla mania tecnologica; dal denaro al possesso; dalla fama alla dipendenza relazionale; dallo studio al carrierismo.

Certo, è inevitabile che esistano compensazioni umane. Nessuno è perfetto. Ma un conto è esserne consapevoli e poter anche scegliere compensazioni meno "pesanti", potendole gestire. E un conto è non riconoscerle e ammantarle di positività spirituale o pastorale, senza gestirle, producendo poi danni, a sé e agli altri, non indifferenti. E oggi, la "frantumazione interna" delle persone, dovuta al cambio epocale che attraversiamo, fa sì che, ancora più degli anni Ottanta, sia davvero difficile districare dentro alle dinamiche umane la presenza e la direzione dello Spirito Santo.

Edificare sentimenti solidi

Ecco perché oggi il discernimento

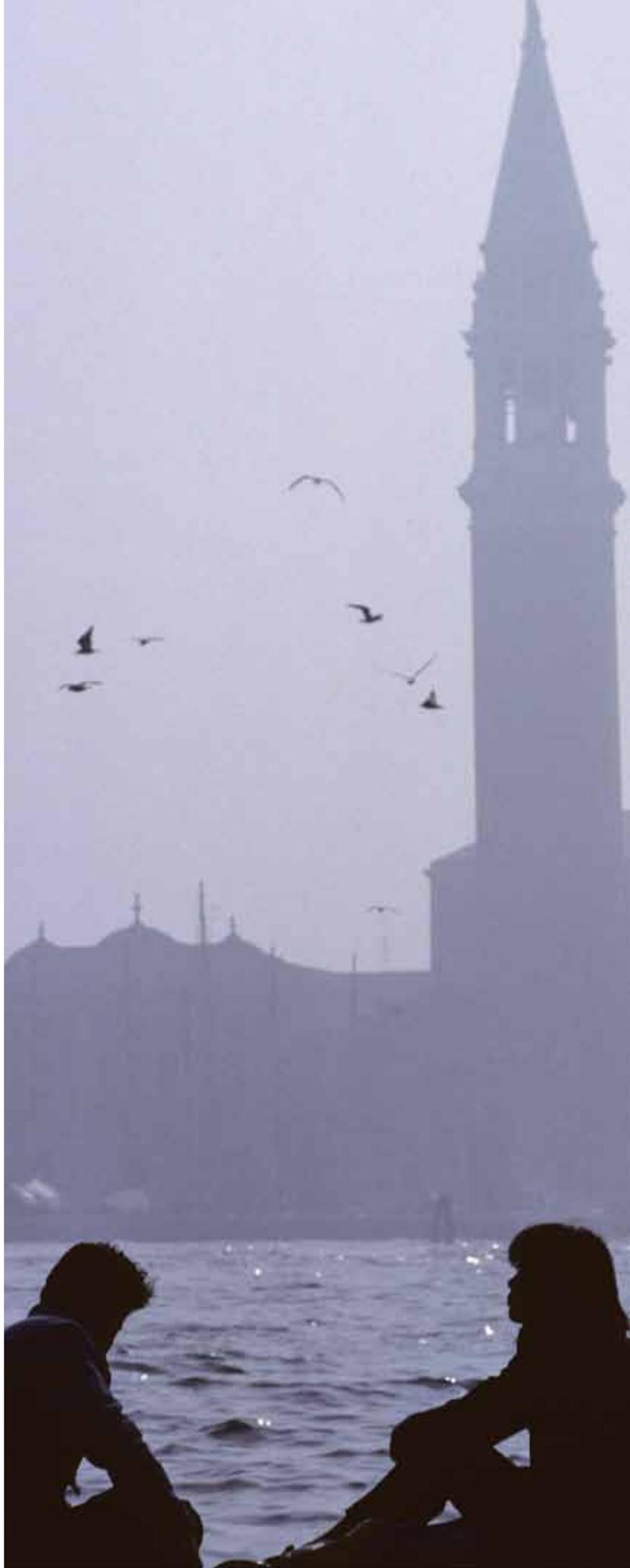
è diventato da un lato più complesso e dall'altro ancora più necessario. Cosa si può fare? Provo qualche indicazione. Intanto guardiamo "cosa" si mette sotto "discernimento". Se una volta lo sguardo era concentrato sulla dimensione etica e spirituale e sulle "pratiche" ad essa collegate, oggi più che mai lo sguardo va posto sulla persona intera, che trova nella dimensione corporea il luogo della propria sintesi, in cui Dio si rende presente: «I vostri corpi sono tempio dello spirito». Quindi oggi sono i desideri di bene a rivelare la volontà di Dio per noi, non i doveri, o i pensieri, o la parola di un altro, che spesso sono vissuti come copertura per bisogni non soddisfatti. Se i segni dell'attività dello spirito in noi sono «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé...» allora dovremo leggere lo spirito dentro ai sentimenti, e non tanto dentro ai ragionamenti, alle intenzioni o alle azioni, aiutando le giovani generazioni a trasformare le emozioni, di cui spesso solo si nutrono, in sentimenti, perché solo questi sono in grado di reggere scelte a lungo termine. Se il giogo di Cristo è "leggero", un giogo vissuto in modo "pesante", che comprime i desideri e non li considera, non può essere di Cristo. La possibilità di sfuggire all'emozionalismo, che si rinchiede su se stesso e si consuma nell'istante, oggi è data dalla riscoperta dei sentimenti, non dalla "compressione" delle emozioni sotto un sistema di idee o di doveri.

Secondo. Guardiamo a "chi" fa il discernimento. Credo che non sia più cosa buona tenere i percorsi vocazionali separati dalla vita reale della comunità in cui è nata quella chiamata. Se è lo stesso spirito che guida una vocazione e la comunità in cui essa nasce, non ha senso dividere un percorso dalla sua origine. Spesso ne

secchiamo le radici senza rendercene conto. Chi meglio di quella comunità, che lo ha visto nascere e crescere può essere il luogo reale di un discernimento su come quella persona sta effettivamente maturando? Su come la sua vocazione sta impiantandosi nella dimensione umana e la sta facendo crescere o viceversa sfiorire? E chi meglio di quella comunità può avere nel cuore il desiderio di una preghiera seria e accorata a Dio padre che custodisca e faccia crescere quello che Lui stesso ha seminato? Perciò forse un discernimento corretto, oggi, è comunitario, cioè ha bisogno della comunità nativa di quella vocazione, e non già di una comunità artificiale creata ad hoc.

La conseguenza è che il discernimento, allora, non necessariamente è legato ad una persona consacrata. Ma a chi, in quella comunità, possiede due caratteri, ormai imprescindibili. Da un lato l'inclinazione naturale all'ascolto, all'empatia e alla comprensione di ciò che accade nell'altro. Rivelando in questo che il discernimento non è una scienza, né un puro istinto, ma un'arte, e che non tutti, per il semplice fatto di essere consacrati, ne hanno attitudine. Forse davvero dovremmo ritrovare l'idea di un carisma specifico, che regge questo servizio pastorale e che va individuato e coltivato. Dall'altro lato il discernimento è legato a chi accetta di fare percorsi di formazione specifica, non teorica, ma laboratoriale, che abbiano dentro dei reali eventi di maturazione spirituale, le acquisizioni della teologia attuale e l'apporto delle scienze umane. E al termine del quale la comunità possa riconoscere a quella persona un ministero specifico.

Lo spazio in cui la Chiesa potrebbe maggiormente investire nel discernimento è tanto. Il bisogno ancora di più. ■■





Cogliere la peculiarità del **TEMPO**

di **Elia Orselli**
della Redazione di MC

SCRUTARE I SEGNI DEI TEMPI E INTERPRETARLI ALLA LUCE DEL VANGELO

Distinguere la sostanza
«Ma sono le rughe?». «Forse i segni zodiacali?». «No, no: per me sono quei grandi eventi della storia che poi gli uomini si ricordano». La domanda a bruciapelo, posta a giovani e meno giovani, sul sagrato dopo la messa non trova risposta. Questi “segni dei tempi” non si sa proprio cosa siano. Espressione mai udita. O forse no: «Mi pare di averla sentita, al liceo, in una poesia decadentista». Neppure i più abituati alle mie stranezze, che san-

no che con “Vaticano II” il più delle volte se la cavano, questa volta hanno l’illuminazione. Fortunatamente il cellulare trema in tasca, l’amica scout interpellata via facebook ha la sua risposta: discernere i segni dei tempi significa «essere in grado di riconoscere, partendo da un percorso interiore, le caratteristiche del periodo in cui si vive rispetto a quelle di vari altri periodi... in modo da poter distinguere la “sostanza”, che rimane immutata, dal modo di manifestarla». Ci siamo!

«Seguendo gli ammonimenti di Cristo Signore che ci esorta a interpretare “i segni dei tempi” (Mt 16,3) fra tanta tenebrosa caligine scorgiamo indizi non pochi che sembrano offrire auspici di un’epoca migliore per la Chiesa e per l’umanità» (*Humanae salutis* 4). Natale 1961: con queste parole Giovanni XXIII ufficialmente indice quel Concilio di cui aveva parlato sin dal ’59 ed enuncia uno dei concetti che più segneranno il Vaticano II e la vita della Chiesa fino a noi. Aggiornamento, pastoraltà, segni dei tempi, misericordia, gioia. Sono tante le parole che papa Giovanni, «pastore e guida-guidata dallo Spirito» - come ha voluto definirlo papa Francesco nell’omelia della canonizzazione - affida ai Padri per indicare il compito (un Concilio senza un’eresia da combattere? Ma si è mai visto?!) al quale li ha chiamati da ogni dove.

Gli schemi prodotti dalle varie commissioni preparatorie, arrivati sulle scrivanie dei vescovi sin dal luglio ’62, si dimostrano per la maggior parte inadeguati ad affrontare i lavori come richiesto dal Papa. Elenchi di condanne, dottrine ribadite pedissequamente, conferme di una prassi nata in strenua opposizione al modernismo e cristallizzatasi stridono profondamente con le parole di speranza che il Papa - che ama definirsi «come un sacco vuoto che si lascia riempire dallo Spirito» - costantemente pronuncia.

I Padri non eludono la domanda e con coraggio e non poca fatica si aprono al nuovo stile. Il lavoro non è semplice e ben ne sintetizza le difficoltà e le potenzialità Raúl Silva Henríquez, cardinale di Santiago del Cile che, come tanti vescovi, è intervistato dai microfoni di una Rai molto attenta alle vicende ecclesiali: «È un dialogo che incomincia. Certamente noi non potremo dare tutte le risposte, però abbiamo la buona volontà di segnalare

agli uomini una strada nuova: la strada della Chiesa che vuole accompagnare l’umanità nel suo cammino». Non sempre si trovano subito le parole giuste: «È la prima volta che in un Concilio cerchiamo di risolvere molti problemi gravissimi della vita attuale dell’uomo. È sull’uomo che noi dobbiamo studiare la soluzione dei problemi di oggi». Il risultato è davanti ai nostri occhi.

In modo adatto ad ogni generazione

Quattro volte il termine “segni dei tempi” compare esplicitamente nelle redazioni finali dei documenti: nella *Gaudium et spes*, in *Presbyterorum ordinis*, in *Apostolicam actuositatem* e nella *Unitatis redintegratio*, quasi a significare che questa ricerca debba permeare tutta la vita del cristiano: che dialoghi col mondo o con i fratelli separati, che sia sacerdote o laico. «È dovere permanente della Chiesa» - dice in particolare *Gaudium et spes* - «di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico» (*GS* 4). Lo stile nuovo diventa mandato permanente alle comunità e ai singoli cristiani. «Non è il Vangelo che cambia, siamo solo noi che lo capiamo meglio»: san Giovanni *del concilio* è fermo in questa convinzione, che confida sul letto di morte.

«Tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalle proprie comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (*EG* 20). Papa Francesco

è altrettanto chiaro. *Evangelii gaudium* è un tesoro di «cose nuove e cose antiche» (Mt 13,51) che, senza alcuna velleità di completezza, chiede a ciascuno di trovare «il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova» anche se questi frutti possono sembrare «apparentemente imperfetti o incompiuti» (24).

Capire il bene, evitare il male

«Chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma - e qui sta la cosa decisiva - scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo» (51) Un intero capitolo è inteso come esempio di discernimento evangelico, «lo sguardo del discepolo missionario che “si nutre della luce e della forza dello Spirito Santo”» (50), proprio per far capire come sia in primo luogo necessario un «reale contatto con le famiglie e con la vita del popolo» (28) per esprimere le verità del Vangelo con un linguaggio che ne faccia risaltare la permanente novità (cf. 41).

Il profilo dell'evangelizzatore - cioè di ogni cristiano - che scaturisce dalle parole di papa Francesco è coraggioso: evangelizza con Spirito, pregando e lavorando perché «non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore» (262); non cammina da solo: conta sui fratelli e sui vescovi «in un saggio e realistico discernimento pastorale» senza lasciarsi tentare dalla comodità del «si è sempre fatto così» (33); non si dimentica del territorio in cui vive spendendosi per la parrocchia e la diocesi anche quando fa parte di altre istituzioni (29); è capace di concentrare il proprio annuncio «sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario, senza perdere per questo profondità e verità» (35), aprendo così le porte di questa Chiesa anche «accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade» (49) a «poveri, infermi, coloro che sono disprezzati e dimenticati, “coloro che non hanno da ricambiarti”» (48).

Tantum aurora est. ■



di **Guido Mocellin**
Caporedattore de "Il Regno"

Maneggiare con cura
Alcuni anni fa una lettrice mi raccontò di aver «colto in fallo», a proposito di discernimento e motori di ricerca nel mondo digitale, nientemeno che Vittorio Messori, del quale lei stessa era (ed è tuttora) un'ammiratrice. In una sua rubrica – sul mensile *Il Timone*, mi pare – il noto scrittore lamentava la (relativa) scarsità di ricorrenze della stringa «Gesù Cristo» rispetto alla stringa «Hiltler»: dimenticando, naturalmente, che «Hiltler» è uguale per tutte le lingue, ma Gesù Cristo no, cosicché per un paragone corretto tra le due ricerche si sarebbe dovuto sommare a «Gesù Cristo» almeno anche «Jesus Christ», «Jesucristo», «Jésus Christ», «Jesus Christus»... Avremmo facilmente scoperto, in tal modo, che in Rete c'è molto più Gesù di Hitler. Per fortuna.

Ma l'episodio conferma, credo, che i siti Internet, e segnatamente i motori di ricerca, vanno maneggiati con cura. Bisogna sapere, almeno a grandi linee, cosa è stato insegnato loro a fare, per capire cosa chiedere. Infatti sono dei



LA GIUNGLA delle risposte

QUALCHE CRITERIO PER ORIENTARSI NELL'UNIVERSO DEL WEB

robot, come dice Federico Badaloni, un giornalista che, in quanto «architetto dell'informazione», si occupa della struttura, delle funzionalità, dell'usabilità e dei percorsi di navigazione nei siti del Gruppo Editoriale *L'Espresso* (andate sul suo blog «Snodi»). Dunque li conosce benissimo e passa con loro un sacco di tempo, al punto che è in grado di insegnare non solo come

«trovare» qualcosa, ma ancor più, se abbiamo un sito, come «farci trovare».

E allora, come governare le proprie ricerche su Internet senza ingannarsi? Le regole possono essere infinite, ma proverò qui a dirne alcune: quelle che utilizzo io tanto per trovare una pizzeria a Monghidoro (ridente cittadina, detta anche Scaricalasino, dell'Appennino bolognese) quanto per scoprire se

il vescovo della Florida è cattolico o anglicano (è successo, diversi anni fa, a qualche sito italiano di citare, appunto, un certo «vescovo della Florida» senza accorgersi che era vescovo, sì, ma non della Chiesa di Roma, che d'altronde non ha una diocesi «Florida»...).

Chi parla?

La prima regola che suggerisco è vecchia quanto il telefono, e infatti la chiamerei: «Chi parla?». Capire chi stiamo leggendo, cioè riconoscere in qualche modo la fonte di un certo risultato, saggiarne la popolarità e la credibilità, che a volte, sulla Rete, coincidono, ma a volte no, è un esercizio fondamentale per avventurarsi nel web senza smarrirsi. Ad esempio, se si formula una domanda vera e propria, cioè con il punto interrogativo, è probabile che il robot vi accompagni a visitare risposte date da utenti: cioè non sempre autorevoli, a volte divertenti, più spesso stupide e comunque inutili.

Un'altra regola ha a che fare con la lingua. La Rete parla soprattutto inglese, perciò, se si cerca qualcosa non direttamente legato a un paese, converrà sempre cercarlo anche in inglese, e lasciar credere al robot (c'è il modo, c'è il modo) che siete anglofoni. Troverete molte più cose e soprattutto molto più serie.

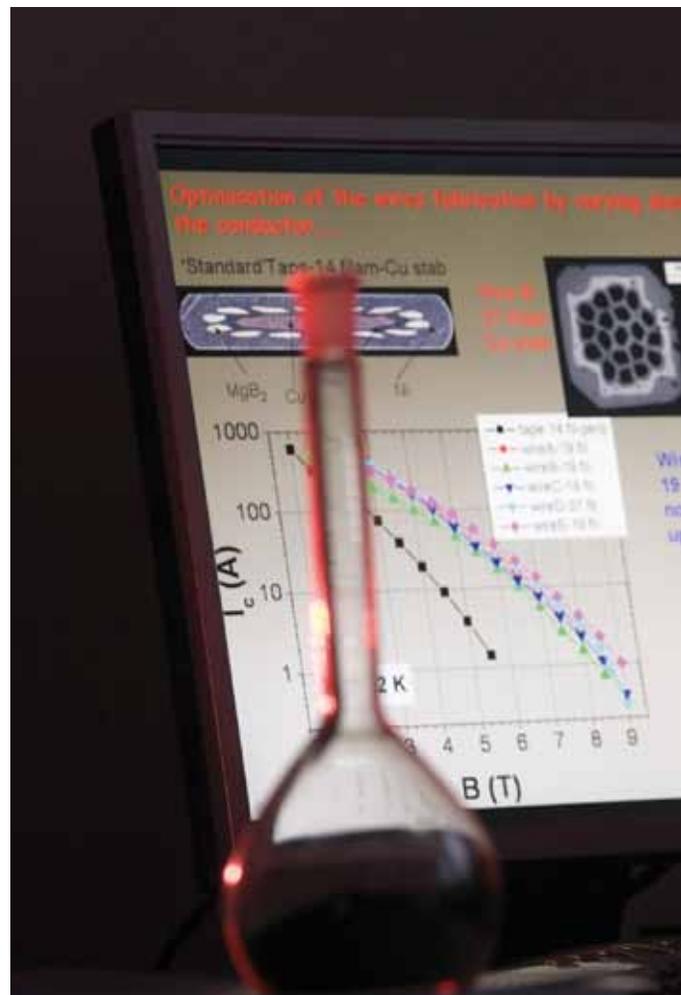
Anche il contesto geografico è importante. Recentemente una ong svedese che lavora con l'UNHCR (l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) ha diffuso un video in cui mostra i diversi risultati che si ottengono lanciando su Google le ricerche «child», «home» e «car» e accostandovi, alternativamente, le parole «Sweden» e «Syria». Può darsi che il video sia più verosimile che vero (che l'effetto cioè sia un po' addomesticato), ma la sostanza di ciò che ci comunica non cambia.

Il sistema riconosce le stringhe fra

virgolette. Anche questo stratagemma può essere utile a «raffinare» le nostre ricerche, orientandole meglio. Soprattutto se si è a caccia di un libro, o di un film, o di una canzone: offrire al robot il titolo esatto, tra virgolette, risparmierà a lui e a noi un sacco di tempo e non poca fatica: se c'è, e quasi sempre, in qualche angolo della Rete, c'è, verrà fuori.

L'uomo-decoder

Un ultimo criterio, assai delicato, riguarda i rischi di trovare, mentre si cerca, qualcosa che «piace», ma che non si stava affatto cercando. In altre parole: il sistema ci asseconda, anche nelle nostre debolezze. Vale in particolare per quel lato meno nobile della



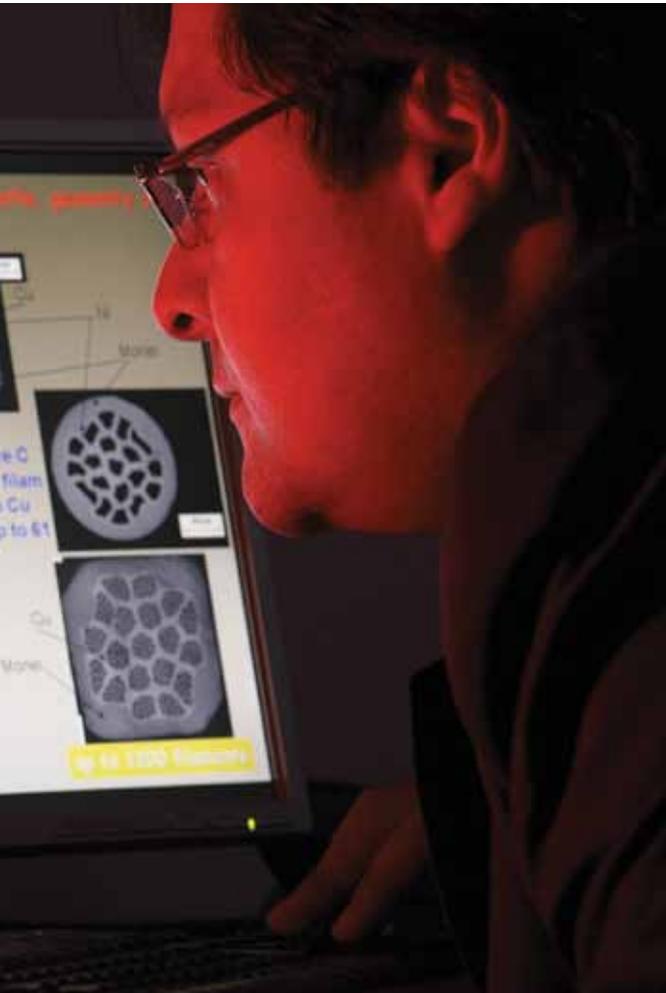
Rete che ha a che fare con la pornografia e che, dicono i dati, ne sostiene buona parte del traffico. Chi confeziona i grandi portali, in particolare quelli che hanno a che fare con l'informazione, lo sa, e dunque piazzerà quasi sempre, nell'home page, qualche notizia, corredata da immagini, un po' pruriginosa. Lo spunto può essere la cronaca nera o quella rosa, ma ciò che conta è la confezione della notizia: fatto in un certo modo, si chiama «pornografizzazione». Se ci si lascia prendere dalla curiosità, e si segue quella pista link dopo link, si rischia di ritrovarsi là dove non si vorrebbe e dovrebbe.

Enorme è infine il capitolo: «Rete e ricerca di Dio». Ma qui non posso che appoggiarmi – dopo Badaloni – a

un'altra autorità in materia, p. Antonio Spadaro, che oltretutto è un gesuita, e quindi sul discernimento la sa lunga. Oggi direttore de *La Civiltà cattolica*, ma da tempo apostolo della «cyberteologia», ecco cosa traeva, nella conferenza del 2011 «Come la rete plasma l'homo religiosus» (in <http://www.cyberteologia.it>), dalla semplice ricerca della parola «God»: «Digitando in un motore di ricerca la parola God oppure anche *religion, spirituality*, otteniamo liste di centinaia di milioni di pagine. Internet sembra essere il luogo delle risposte. L'uomo alla ricerca di Dio oggi avvia una ricerca. Come cambia la ricerca di Dio al tempo dei motori di ricerca? Quali sono le conseguenze di questa ricerca? Tra le tante mi soffermo su una: il possibile cambiamento radicale nella percezione della domanda religiosa. Una volta l'uomo era saldamente attratto dal religioso come da una fonte di senso fondamentale. L'uomo era una bussola, e la bussola implica un riferimento unico e preciso: il Nord. Poi l'uomo ha sostituito nella propria esistenza la bussola con il *radar* che implica un'apertura indiscriminata anche al più blando segnale e questo, a volte, non senza la percezione di "girare a vuoto". L'uomo però era inteso comunque come uno alla ricerca di un messaggio del quale sentiva il bisogno profondo. Oggi queste immagini, sebbene sempre vive e vere, "reggono" meno. L'uomo, da bussola prima e *radar* poi, si sta trasformando in un *decoder*, cioè in un sistema di decodificazione delle domande sulla base delle molteplici risposte che lo raggiungono. Posta la domanda, siamo bombardati dalle risposte».



Dell'Autore segnaliamo la rubrica «**WikiChiesa**» che tiene, a giorni alterni, su *Avvenire*, a p. 2





di **Roberto Capucci**
piccolo imprenditore
con esperienze
amministrative

Un cuore che ascolta
Tempo e spazio sono dimensioni della storia di ogni uomo. Come ci ricorda papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, il tempo è superiore allo spazio, perché l'uomo, pur nel rispetto dei suoi limiti di spazio, territorio, conoscenza, salute, benessere, potere, è in perenne cammino verso la gioia che lo faccia sentire veramente uomo.

Quante volte nella mia vita quotidiana e anche nelle mie esperienze di amministratore pubblico mi sono ripetuto orgogliosamente: «Io sarò

sempre me stesso!». Ma, pur cercando di proiettare ogni azione verso quella realizzazione di pienezza, mi sono accorto che non la si compie mai definitivamente. A questa spinta creatrice proiettata nel tempo si contrappone ogni mattina la logica della mondanità, dell'ideologia (soprattutto nella prassi amministrativa e politica). E l'ideologia è la gabbia del desiderio, perché riduce la realtà a tanti piccoli progetti storici che al momento opportuno addormentano la coscienza, che invece è tesa a quel desiderio di essere se stessa e non un utile aggeggio meccanico di un certo ingranaggio.

Capire quale è la strada giusta per arrivare alla gioia e avere il coraggio di scegliere proprio quella direzione invece che l'altra è la grande sfida dell'uomo. La Bibbia ci consiglia due alleati: passione e discernimento. Salomone chiede a Dio un dono indispensabile per governare bene: «Concedi al tuo servo un cuore che ascolta» (1Re 3,10) e Gesù ci sfida nel metodo: «Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo;

Obiettivo FELICITÀ

PASSIONE E DISCERNIMENTO COME ALLEATI
PER SUPERARE IL VINCOLO DELLA CONTINGENZA

come mai questo tempo non sapete valutarlo?» (Lc 12,56).

Questo è vero anche nell'azione politica dove ogni cittadino (e per i cittadini a capo di istituzioni vale ancora di più) è chiamato a leggere in continuazione la realtà temporale che vive e ad affrontare la sfida tra il proprio benessere e il famoso "bene comune".

Persona e comunità sono i due poli di ogni atomo umano. E proprio per questo sono le due dimensioni "cartesiane" sulle quali si è sviluppata tutta la cultura cristiana. "Cartesiane" perché figurativamente rappresentano quello che è il riferimento costante di ogni cristiano nella realtà in cui vive, e quindi di per sé realtà politica: ogni situazione umana, ogni episodio quotidiano è collocato in uno spazio dove viene letto, giudicato, misurato contemporaneamente nelle sue ricadute di persona (cioè essere-con) e di appartenente alla comunità (*communitas*: "dono" ma anche contemporaneamente "obbligo" nei confronti dell'altro).

La forza di progettare

Papa Francesco ci ricorda la terza dimensione: il tempo, la storia. È la dimensione che ci libera dalla ristrettezza dello spazio e del limite (il "non si può fare" nella politica quotidiana) accompagnandoci verso la pienezza dell'essere uomo vero. E lo stesso papa traduce questo principio per chi vive e lavora in politica: «Permette di lavorare a lunga scadenza (progettare, investire), senza l'ossessione dei risultati immediati (elezioni, sondaggi). Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse (minacce, insolenze, ricatti, dimissioni) o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone (il rompere gli schemi, l'ammettere che un tuo piano è fuori dalla realtà, non "politically correct"). Dare priorità allo spazio porta a diventare matti per risolvere tutto nel momento

presente per prendere possesso immediato di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione; dare priorità al tempo significa occuparsi d'iniziare processi più che di occupare spazi».

La politica è la corda tesa dell'arco che è la realtà. La corda è la spinta ideale che può scagliare le frecce (il prendersi cura del prossimo, la tutela della propria interiorità, la formazione al sapere critico, la valorizzazione delle differenze, la partecipazione, la non-violenza, la sostenibilità economica) verso il futuro. L'arco con il suo realismo serve da freno/filtro perché l'ideale non si perda nell'illusione, nel fanatismo, nella non-incarnazione.

Durante la mia attività politica ho avuto sempre presente un brano di Max Weber: «La politica consiste nel superare le difficoltà quotidiane con passione (per l'uomo) e discernimento (della realtà), perché è perfettamente confermato da tutta la storia che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile. Solo chi è sicuro di non venir meno anche se il mondo, secondo lui, è troppo stupido o volgare per apprezzare il servizio politico che sta facendo, e di potere ancora dire, dopo tutto ciò: "Non importa, ritentiamo!", solo un tale uomo ha la vocazione per la politica!».

Non finirò mai di ringraziare tutte le persone che con passione mi hanno sempre aiutato a discernere la realtà prima di scagliare le mie frecce, andando oltre il momento. Con l'esperienza poi ho imparato a leggere ciò che è scritto nella carne di ogni persona che ho incontrato - uomo di potere, elettore, oppositore, collega di partito, funzionario pubblico - e ho capito che ciò che leggevo, anche se a volte a caratteri invisibili, è memoria e profezia di qualcosa di più alto, più bello, più in pace. Il tempo è decisamente superiore allo spazio! ■■

Il disarmo dei GENITORI-ELICOTTERO

IN PERICOLO IL FUTURO DEI NOSTRI FIGLI, ALTRO DA NOI

di **Stefano Folli**
francescano secolare di Faenza, giornalista

Whatsapp dipendenti
Uno spettro si aggira per il mondo delle tecno-mamme, il gruppo Whatsapp. Se avete figli in età scolare e uno smartphone, sapete bene di cosa parlo. Per quei pochi esclusi da questo mondo, Whatsapp è una piccola applicazione per scambiare messaggi con i propri contatti tramite telefono mobile, vantaggioso perché più comodo, rapido, efficace ed economico rispetto agli sms. Soprattutto se si vogliono scambiare messaggi condivisi tra più persone, creando appunto quelli che sono chiamati “gruppi”.

E ogni classe, almeno dalla scuola materna in avanti, ha il proprio “gruppo mamme” (che non esclude che vi partecipino anche i papà, naturalmente, anche se questi sono in media meno appassionati dello strumento), essenziale per scambiarsi rapidamente informazioni su compiti, avvisi, appuntamenti, malattie ed epidemie in corso, commenti su come stanno andando le cose in classe e così via. Niente di più comodo per sapere qual è la pagina giusta del compito di geografia drammaticamente non segnata sul diario, per avere un file audio della poesia da mandare a memoria recitata dalla bambina che l’ha già imparata, per avere informazioni in tempo reale



sugli spostamenti di pidocchi all'interno della scuola. Ma quando diventa ricettacolo di sfogo per insoddisfazioni e problematiche vere o presunte, con i messaggi che si moltiplicano nell'ordine delle decine al giorno, la tentazione di "uscire dal gruppo" diventa forte. Ma non si può, perché altrimenti qualcuno potrebbe pensare male o sentirsi offeso, e comunque si rimarrebbe tagliati fuori da tutto il resto.

Il copione si ripete anche per tutti gli altri gruppi frequentati (catechismo, scout, società sportiva...). Alla fine, la innegabile comodità del mezzo sta diventando un'estensione del genitore e si sta configurando, volenti o nolenti, come uno strumento di maggiore presenza nella vita dei figli. Abbiamo un numero sempre maggiore di informazioni che riguardano le attività che fanno e le loro amicizie. E ci sembra che tutto questo sia scontato e normale. Anzi, sapere certe cose ci autorizza pure ad esprimere maggiori giudizi, a inserirci, a commentare, a interagire. A mia mamma, da ragazzino, dicevo "Vado in parrocchia sabato sera". A lei interessava sapere dove ero e a che ora tornavo. Punto. Adesso invece i genitori vogliono sapere esattamente che tipo di attività specifica verrà svolta in parrocchia e con quale finalità (di solito, non all'altezza delle aspettative).

Tutto bene, quindi? Genitori presenti, sempre più presenti, uguale genitori migliori? Non proprio, perché non sempre avere sotto controllo ogni minimo aspetto della vita dei propri figli li aiuta a crescere bene.

Non pattugliare il territorio figli

Una tendenza innegabile delle famiglie della nostra società, complice il basso numero di figli, è senza dubbio il maggior investimento (affettivo, emotivo e relativo alla realizzazione nella vita) che i genitori hanno nei loro

confronti e che li porta ad essere spesso troppo presenti.

Trovare il giusto distacco per far crescere un figlio in equilibrio, perché possa autonomamente fare discernimento e attuare le proprie scelte di vita, non è facile. E con l'obiettivo di "aiutare" i propri figli, dicono psicologi e sociologi, spesso i genitori rischiano di portare più danni che benefici se non riescono a limitare la propria presenza.

Ecco allora i "genitori elicottero" (*helicopter parents*), quelli che stanno sempre attorno ai propri figli, pattugliano i loro cieli pronti a entrare in azione e a sostituirsi a loro per soddisfarne i bisogni e risolvere ogni problema che si presenti. Il "pronto intervento" fa sentire i figli più sicuri? Non è affatto detto. Fin da piccoli, i bambini hanno bisogno di spazi che siano solo loro: rapporti con i propri pari, giochi autonomi dagli adulti, spazi in cui potere sperimentare l'essere se stessi e anche diverse sfaccettature di se stessi, a seconda dell'ambiente in cui si trovano. I genitori, dal canto loro, devono abituarsi a gestire il giusto distacco (che sarà sempre crescente, man mano che aumenta l'età) per aiutare i figli a trovare la giusta indipendenza e libertà. Che non vuol dire disinteressarsi, anzi, ma saper guidare e consigliare chi sta crescendo senza risultare opprimente.

«Dobbiamo fare il compito», «Domani abbiamo la verifica di matematica», «Ci iscriviamo al liceo scientifico»: l'utilizzo del "plurale" da parte dei genitori in ambito scolastico è sempre più diffuso. Ma noi genitori non dobbiamo fare nessun compito, né dobbiamo essere esaminati: abbiamo già da tempo concluso il nostro ciclo di studi e sentirsi così coinvolti in quello dei figli non aiuta nessuna delle due parti. Insomma, è veramente necessario, per essere vicini alla figlia che



FOTO DI RUS SUZDAL

inizia il liceo classico, imparare con lei il greco? O non sarebbe più opportuno sostenerla in altro modo?

Rispetto per il figlio-altro

Oggi, sempre in ambito anglosassone, si sta diffondendo un'altra espressione che segna un'ulteriore evoluzione: dai genitori elicottero ai "genitori spazzaneve" (*snowplow parents*): sono quelli, e sono sempre più, che non solo stanno in vigilante attesa pronti a intervenire, ma addirittura agiscono in anticipo, spianano la strada ai propri figli, prendono decisioni per loro, sostituendoli con l'intento di proteggerli e aprire loro la strada. Ma il risultato, dicono gli esperti, è quello di avere figli che faticano a camminare con le proprie gambe, che crescono con scarsa autostima e mancanti di alcune abilità necessarie per essere persone mature. Evitiamo di inviare il curriculum al loro posto, non telefoniamo e prendiamo appuntamenti con uffici e consulenti per questioni che li riguardano. La strada spianata per ridurre o eliminare le sofferenze e prevenire i fallimenti rischia più spesso di

soffocare le soddisfazioni e di inibire le opportunità di imparare e di sbagliare. Sì, perché anche la libertà di sbagliare è decisiva nel coltivare quel discernimento che ci porta a diventare adulti.

Su cosa puntare allora? Su quel giusto equilibrio tra "lasciare" e "trattenere", tra controllo e distacco, tra regole e libertà che permette di far crescere la fiducia e la responsabilità. Amare qualcuno vuol dire riconoscerne l'"alterità": un figlio è Altro da noi. Aiutare un figlio a crescere in modo maturo e responsabile, in realtà, tranquillizza poi sulla libertà concessa. Questo può voler dire, nel concreto, gestire la propria ansia "genitoriale", fare qualche domanda in meno, pazientare, lasciar correre, fare spazio, non essere protagonisti, non prendere decisioni per altri, dare fiducia.

Come ogni equilibrio, è sempre precario, difficile da mantenere, talvolta è da ricostruire con fatica, disappunto e anche qualche delusione, ma è l'unica strada, se ci si pone l'obiettivo a lungo termine di donare ai propri figli un futuro da persone mature e consapevoli di sé. ■■

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC



*Discernere
apre il mondo
a prospettive nuove,
a volte imprevedibili.*

4/EX/2015

I piedi scalzi dei cappuccini attirano gli sguardi soprattutto d'inverno. Ma anche se un piede solo è scalzo: «Ma fratino, non sente freddo? Ha una calza sola!». Frate Marcellino si fermò incredulo, si guardò i piedi, e con sua sorpresa dovette constatare di avere effettivamente un piede nudo. Ma lui non era un frate da scoraggiarsi per così poco: «Signora, io avevo freddo a un piede solo!». In Fioretti cappuccini si racconta invece di frate Samuele in bicicletta sulla linea Gotica.

Nazzareno Zanni



FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI

LODE ALTISSIMA *de' fratelli piedi*

L'immagine tradizionale di un cappuccino, sostanzialmente la stessa di oggi, è quella di un uomo con barba, corta o lunga che sia, saio colore legno vecchio con lungo cappuccio a punta alle spalle, cordone ai fianchi e piedi scalzi infilati in sandali aperti. A parte la barba, sono i piedi nudi in sandali aperti a fare impressione a chi li guarda. E se oggi le scarpe hanno fatto il loro ingresso anche nei conventi, quei tipici «calceamenti» frateschi, mai scomparsi, fanno sempre il loro dovere di accompagnare i piedi scalzi di molti frati nel cammino della loro vita austera.

Già, i piedi scalzi. I piedi sono indispensabili, anche se meno nobili delle mani. Pur essendo gli organi più distanti dalla testa, che racchiude la più alta ricchezza, il cervello umano, non per questo sono da sottovalutare o da svilire, come chi per spregio, taccia un suo simile di ragionare con i piedi: a ogni organo la sua funzione, tutte insostituibili e tutte nobili, anche se in grado diverso. Ai piedi non spetta di certo manipolare oggetti o scrivere come le mani, ma, se per somma sfortuna mancassero, la deambulazione sarebbe impossibile, e una loro menomazione la renderebbe scoordinata e

incerta. Compete a loro camminare, correre, saltare, salire, fuggire e anche difendersi... a suon di calci. Non si potrebbe rimanere eretti senza la presenza di queste preziose estremità, che, pur necessitando di poco posto per appoggiarsi a terra, sono un miracolo della natura, riuscendo a sostenere in equilibrio chili e chili di muscoli, di ossa, di organi interni e anche... i pesanti pensieri della mente.

Alle mani san Francesco non mise alcuna limitazione e non ne parlò, riservando tutta la sua severità per i piedi. Che ce l'avesse con loro? Eppure lui era un giramondo e i piedi gli servivano. E come! Il guaio per i piedi incominciò agli inizi della sua vita eremitica, quando, ascoltando il vangelo, in cui Gesù invitava i suoi discepoli «a non procurarsi né bastone, né sandali» (cf. Mt 10,9), gettò immediatamente via il bastone di cui si serviva, sciolse dai piedi i calzari e di qui in avanti camminò scalzo. Nella Regola per i suoi frati moderò questo suo radicalismo e consentì a coloro che fossero costretti da necessità di «portare calceamenta [calzature]», seguendo le indicazioni dell'evangelista Marco (Mc 6,9). La tradizione poi fissò in maniera inequivocabile che cosa significasse «portare calceamenta»: usare semplici sandali a piedi nudi. Questa disposizione aveva vantaggi e svantaggi. I vantaggi consistevano nel non doversi procurare calze, né corte né lunghe, né di cotone né di lana, con risparmio di fatica e di tempo nel lavarle e rammendarle. Gli svantaggi erano altrettanto indiscutibili: se nel periodo tarda primavera-estate-inizio d'autunno era un sollievo non avere a che fare con quegli indumenti, nella stagione fredda, e soprattutto quando un gelo birbone mordeva sul serio, l'assenza di un riparo per quelle preziose estremità si dimostrava un autentico supplizio.

A nulla valeva la spessa callosità

acquisita con l'andare con i soli sandali o, peggio, con gli zoccoli, ambedue tutt'altro che morbidi e confortevoli; anzi con l'avanzare del freddo non era raro che comparissero sui talloni induriti dai calli delle profonde crepe assai dolorose, che costringevano a camminare letteralmente in punta di piedi. In tal caso i superiori, bontà loro, consentivano di ricorrere ai «calzerotti» cappuccineschi, calze a cui era stata asportata tutta la parte anteriore e superiore, in modo da lasciare solo ciò che copriva il tallone, non di più. Quel rimedio, tuttavia, si dimostrava di avere l'effetto del caminetto di Geppetto, un falegname così povero che si scaldava con un fuoco dipinto sul muro della sua bottega. Tutto questo perché non bisognava andare oltre l'indispensabile per non offendere la povertà e per preservare lo spirito di mortificazione. I frati più austeri, tuttavia, rifiutavano persino i calzerotti, preferendo cucire le vistose crepe al tallone con lesina e spago, o con ago e filo.

A differenza dei piedi, le mani hanno sempre goduto di migliore considerazione, anche se i geloni la facevano da padroni. Quando non erano impegnate nel lavoro o nel reggere il breviario in coro, venivano infilate nelle maniche, sufficientemente larghe per dare loro ospitalità, potendo così godere del calore corporeo, o essere strofinate con forza l'una contro l'altra. Ma non i piedi, che non si avvantaggiavano di tali attenzioni, esposti com'erano al gelo tutto l'inverno. «Laudato si', mi' Signore, per frate focu, per lo quale ennallumini la nocte, et ello è bello et iocundo et robustoso et forte», aveva lasciato scritto san Francesco. I frati ripetevano a memoria quelle dolci parole che scaldavano il cuore, ma che per i piedi rimanevano solo parole... Allora ci si arrangiava come si poteva, e non era raro vedere un frate, al suo rientro in convento, introdursi furtivamente

in cucina per concedersi il lusso di infilare i piedi gelati nel calore del forno.

Con il passare del tempo i cordoni di madonna povertà e di matrigna austerità si allentarono, e il modo dei frati di affrontare il freddo ai piedi si modificò. Qualche paio di calze cominciò a fare il suo furtivo ingresso in convento vuoi perché un frate fosse colpito da un potente raffreddore, vuoi perché l'età degli anziani reclamava i suoi diritti. Calze fatte a maglia da qualche donna pietosa con lana di recupero, rozze e dei più vari colori, le cui qualità di resistenza e di protezione ben poco potevano contro il ruvido cuoio dei sandali unti con la sugna di maiale o la durezza del legno degli zoccoli intagliati alla bell'e meglio da un albero dell'orto. Ma tant'è, il solo calzare quegli indumenti per piedi, che da qualche spiffero o buco lasciavano inevitabilmente sempre entrare aria gelida, creava l'illusione di avvertire un po' di beneficio.

A riguardo delle calze, a cui i frati non erano ancora del tutto abituati, sono rimasti nella memoria episodi curiosi. Bella cosa le calze, ma all'occorrenza, quando per l'uso si creava un grosso buco, bisognava rammendarle, operazione che pochi avevano l'abilità o la voglia di fare. Così che non era raro che da calze usate e strausate facesse capolino, come in cerca di luce, il dito grosso o che il tallone si mostrasse nudo. E questo capitava più spesso di quanto di possa pensare.

Frate Marcellino, un frate spesso



con la testa fra le nuvole dei suoi pensieri di artista, un giorno d'inverno, quando l'aria era davvero pungente più di un porcospino, se ne uscì di convento dopo aver indossato le calze. O almeno così credeva. Dopo aver chiuso la porta d'ingresso, si mise a camminare a lunghi passi per la strada, attento a evitare i luoghi dove l'aria gelida invernale faceva mulinare le ultime foglie autunnali rimaste sul terreno. Poco dopo incrociò una donna, che immancabilmente, nel vedere un frate, non resistette alla curiosità di osservarne i piedi. «Ma fratino, non sente che freddo? Ha una calza sola!». Frate Marcellino si fermò incredulo, si guardò i piedi, e con sua sorpresa dovette constatare di avere effettivamente un piede nudo. Ma lui non era un frate da scoraggiarsi per così poco: «Signora, io avevo freddo a un piede solo!». E se ne andò per la sua strada, pur cominciando, dal quel momento, ad avvertire freddo al piede nudo. Da quella volta frate Marcellino si preoccupò di uscire di convento sempre con le calze a posto, ma non sempre possedeva ago e filo per rammendarle, qualora presentassero ampi squarci. Un giorno, avendo una calza con un largo buco da cui spuntava vistosamente il dito grosso, lui, che si dilettava di pittura, dipinse l'alluce del colore delle calze e uscì bel bello dal convento, senza che nessuno se ne accorgesse e lo fermasse. Raccontò in seguito che egli non avvertì il freddo a quel povero dito, perché la vernice gli aveva fatto da calza.

Ancor oggi vi sono frati che, in pieno inverno, affrontano il gelo a piedi nudi in sandali meno rozzi di quelli di un tempo, e certamente più confortevoli. E i «calzerotti» cappuccineschi? Da tempo se ne è persa memoria e nessun frate anziano oggi si azzarderebbe a metterli ai talloni, mentre i frati giovani neppure saprebbero dire che cosa fossero. ■■



Come FRATE SAMUELE barattò la bicicletta



DISEGNO DI CESARE GIORGI

Fioretti cappuccini

Frate Samuele godeva la fama di essere un frate che sapeva cavar-sela sempre, anche nelle situazioni apparentemente senza via d'uscita. Anzi, quanto più intricate fossero, tanto più sapeva trovare la soluzione opportuna. Quando si metteva in testa una cosa, nessuno sarebbe stato capace di farlo desistere, neanche mettendosi di traverso. Possedeva nello stesso tempo l'astuzia di una volpe, il coraggio di un toro, la prudenza di un serpente e anche una certa dose di incoscienza, sapendo, all'occasione, assumere l'aria di chi casca dalle nuvole, come l'uomo più innocente e innocuo del mondo. Queste sue qualità gli furono provvidenziali soprattutto in tempo di guerra, quando

il suo paese venne a trovarsi tra due fuochi, i tedeschi da una parte e i partigiani delle sue montagne dall'altra, passando lassù la linea del fronte, la linea Gotica.

Stando così le cose, a quei tempi viaggiare era come esporsi inconsideratamente al pericolo, ma questo non disturbava il sonno di frate Samuele, essendo l'ultimo dei suoi pensieri, quanto piuttosto il problema di trovare un mezzo che lo portasse dove intendeva recarsi, perché era ancor più pericoloso fare a piedi un lungo tratto di strada. A carri trainati da buoi nemmeno pensarci, buoni tutt'al più per viaggi molto brevi e con materiale da trasportare. Peggio ancora per le automobili, che, già rare in città, in montagna erano pressoché sconosciute. L'unico mezzo meccanico disponibile, alla portata di tutti, era la bicicletta, non il più veloce

in assoluto, ma, a parte le forature, anche il più affidabile, perché, in caso di pericolo, era sufficiente saltare dietro una siepe o ripararsi in un cespuglio per nascondersi. Insomma, l'andare in bicicletta era il sistema di trasporto più comune, e questo era già un grande lusso, per spostarsi da un paese all'altro, e anche per recarsi sul luogo di lavoro, nonostante che, a volte, si dovessero affrontare decine di chilometri.

Frate Samuele aveva appreso ad andare in bicicletta piuttosto tardi, solo dopo aver celebrato la prima Messa, in quanto tra i cappuccini vi era il divieto assoluto di usarla, pena gravi sanzioni, con la motivazione che quel trabiccolo a due ruote con uno stretto sellino posto sopra la ruota posteriore da una parte andava contro il divieto di san Francesco di cavalcare e dall'altra non si armonizzava con la decenza e la purezza che ogni religioso doveva sempre avere a cuore. Ma, si sa, il tempo di guerra e le necessità quotidiane riescono a spazzare via tanti preconcetti e anche la bicicletta poté fare il suo ingresso in convento. Naturalmente biciclette da donna, perché i frati, portando il saio, potessero salirvi sopra agevolmente e pedalare, pur con il pericolo di impigliare l'abito fratesco nei raggi della ruota posteriore o nella catena che trasmetteva il moto dei pedali al mezzo.

Un giorno frate Samuele, che si era rifugiato nel suo paese natale, Montepastore, sulle montagne bolognesi, per sfuggire ai continui bombardamenti che infestavano la città di Bologna, dove anche il convento era stato ridotto per buona parte in macerie, decise di recarsi in città per sbrigare alcuni affari, che solo lui conosceva, essendo divenuto il confidente di tutti e tutti aiutava. Ma vi era un grosso inconveniente. Pochi giorni prima un rastrellamento tedesco aveva confiscato tutti i mezzi di locomozione. Non i carri con i buoi, ma le biciclette, con la conseguen-

za che la popolazione non poteva più in alcun modo spostarsi. Tra le biciclette sequestrate, depositate in una stalla vuota, ve n'erano di tutti i tipi, vecchie che cigolavano a ogni pedalata o che perdevano la catena, altre quasi nuove, perché possederne una così era un lusso di cui vantarsi in paese.

Frate Samuele, di prima mattina, quando il cielo cominciava appena ad albeggiare, quatto quatto, mentre tutti, soldati tedeschi compresi, erano ancora immersi nel sonno, si introdusse nella stalla-deposito e, attento a non fare il benché minimo rumore, scelse tra le biciclette proprio una delle più nuove, come ragionevole precauzione per non rimanere poi a piedi lungo la strada. Si mise subito in strada, che fortunatamente era in discesa, e, via!, pedalando sicuro, si allontanò quanto più presto poteva in direzione di Bologna. La strada era piena di buche, ma alla luce dell'alba riusciva ad evitarle, e la polvere non costituiva un problema, in quanto all'arrivo sarebbe stata sufficiente una scrollatina al saio.

Il viaggio andò a gonfie vele, anche se non fu proprio una cavalcata, in quanto occorreva tenere gli occhi aperti per evitare di imbattersi in qualche pattuglia tedesca. Giunto in città si occupò delle faccende da sbrigare e, quando ebbe terminato, si accinse a fare ritorno a Montepastore. Ma gli venne un dubbio: se i tedeschi lo avessero visto arrivare con quella bicicletta quasi nuova, come l'avrebbe messa? Quei testoni - così si diceva - non avrebbero tardato a concludere che l'avesse sottratta al loro deposito, in quanto le migliori le avevano collocate diligentemente da una parte e le avevano bene osservate, in previsione di servirsene loro stessi. Che fare? Tornare a piedi? No, non era la soluzione giusta. E allora? Anche lui, pur così astuto, non riusciva lì per lì a trovare una via d'uscita. Quando...

Gli venne in aiuto un prete di mez-



FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI

za età, che, pure lui in bicicletta, una vecchia bicicletta che sembrava lamentarsi a ogni giro delle ruote come un malato d'asma, stava passando per la medesima strada dove il frate si era fermato per inventarsi una soluzione. Frate Samuele colse l'occasione al volo: «Reverendo!», lo chiamò. Quello, stringendo con tutta forza i freni quasi fuori uso, riuscì ad arrestarsi qualche metro più avanti, chiedendosi il motivo per cui un cappuccino si era rivolto a lui. «Signor arciprete - iniziò frate Samuele -, io sono un povero cappuccino. Mi è stata regalata una bicicletta nuova, che mi vergogno di usare. Non è adatta per me. Sa, noi frati dobbiamo osservare la povertà e l'austerità, e questa non conviene a un povero frate. Le va di barattarla con la sua? Lei mi dà la sua e io le do la mia nuova, più confacente a lei che non a me». Dire che il prete non rimanesse sorpreso della proposta non corrisponderebbe al vero, ma non se la fece ripetere due volte. «Se a lei va bene, a me va ancor meglio!» rispose. Così frate Samuele scambiò la sua bicicletta con quella del prete. Naturalmente questi lo ringraziò, perdendosi anche in tanti inchini, ma frate Samuele se ne infischia di quei salamelecchi, perché il vantaggio era più suo che dell'altro.

Dopo essersi assicurato che le ruote fossero gonfie e che la catena non corresse il pericolo di uscire dalla sua sede,

si rimise in sella e riprese la via del ritorno. I freni erano, sì, andati, ma non vi era di che preoccuparsi, perché la strada era in salita. Pedalare però con quel mezzo, quasi un esemplare da museo, era alquanto faticoso e la velocità non era quella di quando era disceso. Ma frate Samuele non se ne dava pensiero, essendo nel pieno delle sue forze, capaci anche di affrontare un toro furioso.

Come Dio volle, fu finalmente in vista delle prime case di Montepastore, ma fu preso dal dubbio che i tedeschi potessero essersi accorti della scomparsa di una bicicletta nuova dalla stalla. Tuttavia si fece coraggio, perché lui la bicicletta nuova non l'aveva più e quella che aveva non era altro che un ferro vecchio. Come era da aspettarsi una pattuglia di soldati gli intimò l'alt, e gli fu sequestrata sbrigativamente la bicicletta vecchia e malandata. Frate Samuele implorò che gliela lasciassero, in quanto, benché ridotta in modo pietoso, gli serviva per raggiungere le varie chiese e celebrare messa, ma quei militari, che lui immaginò tutti protestanti, furono inflessibili. Non gli fecero però alcuna domanda da dove venisse e lo lasciarono andare in pace. A piedi.

Frate Samuele si allontanò apparentemente con disappunto, ma ridendo dentro di sé, dicendosi che anche questa volta era riuscito a farla in barba ai tedeschi, che si credevano furbi più di tutti. Non di lui però. ■■

«Sei felice?». La domanda è semplice, ma provate voi a rispondere. Perché la felicità è una cosa grossa. Perfino san Francesco, lo specialista riconosciuto della felicità - o della "letizia", come preferiva chiamarla lui - passò un lungo periodo in cui evitava i frati «poiché non era in grado di mostrarsi loro lieto come al solito»: così leggiamo nello *Specchio di perfezione* al capitolo 99 (FF 1798).

Dino Dozzi

In principio era **LA LETIZIA**

IL MOTORE DELLA NOSTRA RICERCA
CI ORIENTA PER TUTTA LA VITA

T PAROLE
francescane
GUARDARE LA VITA CON OCCHI NUOVI

A **scoltarlo nella sequela**
La prima delle dieci parole francescane è "letizia". Che vuol dire gioia, felicità, ma con un termine più lieve, più leggero. Da qui inizia il cammino francescano, perché da qui inizia il cammino dell'uomo. Ognuno di noi, dal primo all'ultimo respiro, cerca di stare bene, di essere contento. I filosofi e i teologi di ogni tempo una volta tanto sono d'accordo con l'uomo della strada di ogni paese e di ogni cultura: tutti e sempre cerchiamo la gioia. Credenti, agnostici e atei; vecchi e giovani; donne e uomini; ricchi e poveri: tutti abbiamo fame e sete insaziabile di felicità.

FOTO DI IVANO PUCETTI



E ognuno parte a caccia del tesoro: chi lo cerca nella droga e chi nella spiritualità, chi nei soldi e chi nella povertà volontaria, chi nel dominare e chi nel servire, chi in avventure straordinarie e chi nell'ordinaria quotidianità, chi nello sballo e nella trasgressione e chi nella fedeltà e nell'onestà, chi nel lavoro e chi nel riposo, chi nella fama e chi nell'amore. Buddha, Gesù e Maometto, teologie e filosofie indicano strade per la felicità.

San Francesco cercava la felicità nelle imprese cavalleresche, ma gli andò male due volte: prima nella sconfitta degli assisani contro i perugini a Collestrada cui seguì un lungo anno di prigionia; poi nel progetto di arruolarsi con Gualtiero di Brienne finito prima di cominciare con quel sogno e quella domanda su chi conveniva servire se il signore o il servo (cfr. *FF* 1032). Dove e come trovare la realizzazione di sé, la felicità? Il giovane Francesco va per esclusione: non nel commercio e nei soldi del padre, non nelle imprese cavalleresche, non nel rinunciatario quieto vivere. Troverà la letizia al servizio dei lebbrosi.

Se il sogno della felicità è la calamita che ci mette in movimento, l'insoddisfazione, la delusione, la sconfitta sono il Navigatore della nostra ricerca: questa strada è chiusa, non porta alla felicità, provare altra strada, ricalcollo... Sono preziose queste indicazioni. Sono quelle che riportano il figliol prodigo a casa, sono quelle che conducono Francesco a San Damiano, al vangelo, a Cristo.

È l'insoddisfazione che tiene viva la ricerca. Racconta Tommaso da Celano che un giorno Francesco sente leggere il brano evangelico dell'invio dei Dodici in missione senza denaro, né bisaccia, né pane, né bastone: se lo fa spiegare dal sacerdote ed esclama pieno di gioia: «Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tut-

to il cuore!» (*ICel* 22: *FF* 356). È un bell'esempio del circolo ermeneutico: il lettore spiega il testo, il testo spiega il lettore; il testo cerca un lettore che lo interpreti e il lettore cerca un testo che lo esprima. E l'interpretazione del vangelo non viene data da un libro ma da una vita, perché dietro le parole del vangelo c'è lui, Gesù, che invita a seguirlo. Trovato Lui, che gli parla nel vangelo, Francesco si mette in ascolto e alla sua sequela.

Regola della vita

Quando Bernardo e Pietro gli chiederanno di «stare con te e fare quello che fai tu», Francesco risponderà: «Andiamo a chiedere consiglio al Signore». Entreranno in una chiesa e chiederanno al sacerdote di mostrare loro il vangelo. Lo apriranno e troveranno i brani che dicono di andare, vendere tutto e darlo ai poveri; di rinnegare se stessi e di seguire il Signore; di non prendere nulla per il viaggio. «Ascoltando tali parole, furono inondati di viva gioia e dissero: Ecco quello che bramavamo, ecco quello che cercavamo!». E il beato Francesco disse: «Questa sarà la nostra Regola». E aggiunse rivolto ai due: «Andate e mettetevi in opera il consiglio che avete udito dal Signore» (*AnPer* 10-11: *FF* 1497).

Sono brani che conservano una freschezza straordinaria. Da una parte c'è la ricerca della felicità, dall'altra il testo evangelico. Più esattamente, troviamo qui l'incontro tra due persone che cercano la realizzazione di se stesse, la propria felicità e un'altra persona, Gesù Cristo, che dà loro indicazioni di vita felice. Ma chi permette tale incontro è Francesco che ha già trovato la sorgente. E il luogo dell'incontro è il vangelo. È proprio vero che c'è vera evangelizzazione quando un povero dice ad un altro povero dove tutti e due possono trovare da mangiare. C'è vera felicità quando un fratello dice ad un



FOTO DI IVANO PUCETTI

altro dove tutti e due possono trovarla.

Francesco ha trovato la felicità nell'abbandonare tutto, nel mettersi a seguire le orme del Signore e nel "fare misericordia" con i lebbrosi e dirà ai suoi frati: «Devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada» (*Rnb IX,2: FF 30*). Provare per credere, assicura Francesco, che ha trovato il tesoro, il segreto della felicità, che non può tenere solo per sé. Nella *Lettera ai fedeli* scriverà che vorrebbe passare da tutti, ma è malato, non ce la fa più e allora scrive a tutti «le fragranti parole del mio Signore» (*2Lf2: FF 180*)

Il segreto della felicità

Alle Regole Francesco preferisce i Testamenti che sente più vicini all'esperienza, alla vita. Nel piccolo *Testamento di Siena* lascerà in eredità ai suoi frati "in tre parole" il segreto della felicità: l'amore vicendevole, l'amore per la povertà, l'amore per la santa madre Chiesa. Questa preziosa eredità verrà offerta e descritta in modo più dettagliato nel *Testamento grande*, che non per nulla inizia con il ricordo del suo passaggio da una vita nei peccati (riconoscibile nel suo evitare i lebbrosi) a una vita di penitenza (riconoscibile nel suo amorevole servizio ai lebbro-

si): sta qui il passaggio dall'amaro al dolce, dall'insoddisfazione alla felicità.

Verso la fine della sua vita Francesco spiega a frate Leone quale sia la vera letizia (*FF 278*). La prima parte è rivolta soprattutto ai suoi frati, per ricordare loro che la vera letizia non viene dal potere e dal prestigio della cultura, dal potere ecclesiastico e politico, neppure dai risultati evangelici. La seconda parte è rivelazione di quello che lui stesso ha faticosamente scoperto negli ultimi anni, quando sfuggiva i frati perché non riusciva a mostrarsi lieto come di solito. Si sentiva dire dai suoi frati: «Vattene, sei inutile ormai: noi siamo tanti e tali che non abbiamo più bisogno di te! Vattene dai Crociferi e chiedi là ai tuoi amici lebbrosi se ti vogliono ospitare per una notte!». Non riusciva a mostrarsi lieto e sfuggiva i frati. Ma poi, sulla Verna e aiutato dal segno delle stimmate del Crocifisso, ritrova la letizia. Il Francesco che ritorna tra i suoi frati è un altro. Ora non ha più la tentazione di fuggire. Resta con i suoi frati, senza più alcuna attesa, alcuna pretesa, alcun diritto da vantare. Solo e semplicemente fratello. Di nuovo sorridente. Ha scoperto che "qui è vera letizia", di fronte alla porta chiusa dei suoi fratelli. Una scoperta non da poco e straordinariamente preziosa per tutti. ■■

Dopo le prime due interviste fatte al Festival Francese di Rimini nel settembre scorso e pubblicate nel numero di gennaio-febbraio, eccone altre cinque: la prof.ssa Beatrice Buscaroli, critico d'arte di fama internazionale, alla quale è toccato il compito di aprire le conferenze del Festival; Davide Rondoni, poeta e scrittore, protagonista del sabato mattina; suor Elena Bosetti, biblista a cui era affidata la riflessione della domenica mattina; padre Giovanni Salonia, psicoterapeuta. Concludiamo con le impressioni e l'augurio di mons. Francesco Lambiasi, il vescovo di Rimini, che davvero francescanamente ci ha accolti e seguiti: lo ringraziamo in modo particolare.

Saverio Orselli

CONNESSI *all'idea di Dio*



FOTO DA BAYCITYNETWORK.COM

La *Cappella nera* di Mark Rothko a Houston, Texas, di cui ha parlato la prof.ssa Beatrice Buscaroli nel suo intervento al Festival Francese

BEATRICE BUSCAROLI

Il titolo del Festival "Liberi nella gioia" quale significato assume nel mondo artistico? È possibile fare arte mettendo insieme libertà e gioia o sono solo possibili conseguenze dell'atto creativo?

Penso che sia possibile mettere insieme libertà e gioia. Per molto tem-

po si è circoscritto il confine della libertà, ma ormai da due secoli gli artisti sono liberi, anche se forse la libertà coincide con meno gioia di una volta. Ritengo che anche nell'arte antica la commissione sacra - nel senso proprio del soggetto sacro - potesse consentire una rappresentazione di gioia superiore a quanto non si faccia adesso.

La vera letizia presentata da san Francesco a frate Leone è sconcertante e capace di scombinare i piani: è un messaggio che ha un senso per il nostro mondo dell'arte?

Penso che abbia un senso per tutto il nostro mondo, anche se - come ho cercato di spiegare nel mio intervento - la rappresentazione di questo va al di là del rappresentabile. È un sentimento che in fondo unisce diverse energie e diversi punti di vista, ma proprio la stessa rappresentazione di tante cose insieme spinge a dire che finisce con il non essere rappresentabile. Vorrei spiegarmi meglio, anche se è difficile. Credo che il messaggio della vera letizia non sia davvero rappresentabile, se non nella Cappella nera realizzata a Houston in Texas da Mark Rothko, che ho presentato nell'incontro e di cui mi sono ricordata improvvisamente qualche giorno fa, mentre preparavo questa difficile conferenza. In quei quattordici dipinti fatti di sfumature di nero è rappresentato il non rappresentabile, si tratta di un'astrazione in cui esiste un pensiero.

L'arte contemporanea, di cui lei è profondamente esperta, a un profano può sembrare lontana dall'idea di letizia: è un'impressione che condivide o esiste una lettura diversa?

Anche se può sembrare una risposta banale, io credo che tutto il mondo contemporaneo sia distante dal concetto di letizia. L'arte, da quasi un secolo, è diventata in sé la rappresentazione di altro, dal disagio sociale, all'aspetto più drammatico del vivere. Ci sono stati artisti anche nel Novecento che hanno rappresentato una forza di vivere che

è già in sé un qualcosa di legato alla letizia, ma non è possibile rispondere in modo completo a questa domanda senza fare un discorso molto lungo e articolato sulle tecniche, sui media e sul significato che hanno la pittura e l'arte figurativa. Io credo che con la pittura si possa ancora rappresentare tutto, ma non so quanti artisti siano lieti; questo però dipende da altri fattori.

Esiste uno spazio espressivo che si possa definire francescano nell'arte contemporanea?

È davvero difficile rispondere a questa domanda, anche se certe espressioni dell'arte contemporanea sono più vicine all'animo e alla spiritualità francescana che non ad altre. La stessa privazione di decori, di ornamenti, di eccessi può richiamare la semplicità. Però, al giorno d'oggi, la lezione di Francesco in sé andrebbe riattualizzata, perché questo tipo di letizia, che è l'espressione di una fede enorme, credo sia oggi molto difficile da coltivare e sviluppare. In questo senso credo sia importante, come in questa occasione o come mi è capitato di fare al Meeting, mostrare ai giovani, anche attraverso l'arte, come in qualche modo siamo sempre connessi con quella che oggi chiamiamo semplicemente spiritualità, ma che non è altro che l'idea di Dio e la necessità di Dio. Penso a un Malevič che parla di Dio nel suo *Quadro nero* o allo stesso Rothko, che ricordavo prima, e non posso non riflettere sull'importanza di aiutare la gente, anche mostrando queste opere, a scoprire la spiritualità e, in un certo senso, ad avvicinarsi a Dio. ■■

Sergio Zavoli tra fr. Giovanni Salonia e il dr. William Raffaelli

FOTO DI IVANO PUCCETTI





LETIZIA nei luoghi del sapere

DAVIDE RONDONI

Nel 2011, concludendo un intervento sugli scontri di piazza, scrisse che «sarebbe bello pensare che la responsabilità non coincide con la rinuncia alla letizia», eppure nel sentire comune sembra che responsabilità e letizia siano molto distanti, anche se vengono riconosciute unite in papa Francesco: come fare per aiutare i giovani a cogliere questo legame?

Essere lieti e responsabili. L'unico modo per aiutare i giovani non è fare discorsi, ma far vedere che nella vita è possibile questo: una responsabilità nella letizia. Anche perché è una scoperta che si fa vivendo e non tanto ragionando. Quindi non credo ci siano delle strategie particolari da seguire, se non quella di far vedere una vita adulta - drammatica, complicata, anche peccaminosa, perché siamo così tutti - però lieta e responsabile.

Nel pensare a questa domanda sorrido, perché capita raramente di poter ricordare a un poeta un suo "cinguettio": in gennaio dello scorso anno scriveva: «La letizia è una faccenda dura, primaria, francescana. Si perfeziona quando svaniscono i motivi di compiacimento. Allora emerge. Pura. Sua». Dove c'è bisogno oggi di questa letizia e dove vorrebbe vedere i francescani più presenti per testimoniare?

Non sta certo a me dire dove i francescani debbano essere più presen-

ti, perché lo sono già tanto e stanno facendo un grande lavoro e portano una grande testimonianza. Mi sembra che oggi tra i punti più in questione ci siano i luoghi della cultura. Penso all'università, ai luoghi del sapere, ai luoghi della trasmissione del sapere, alle case editrici, ai giornali. Lì, secondo me, rischia di prevalere una cultura del risentimento o di un nichilismo gaio che è tutt'altro che lieto.

La vera letizia presentata da san Francesco a frate Leone è sconcertante e capace di scombinare i piani: è un messaggio che il nostro mondo è disposto ad accettare? Le viene in mente qualche suggerimento per diffonderlo?

Suggerimenti per diffonderlo non ne ho, se non fare come faceva san Francesco, cioè viverne e parlarne. Non c'è molto altro da fare. Parlarne può essere fatto anche attraverso un "cinguettio" ogni tanto, ma non è sicuramente quello il parlare che conta di più. Credo che in questo momento non sia un caso che la parola gioia stia tornando fuori in molti titoli di concerti, di tour, di libri. Evidentemente se ne parla, perché se ne sente insieme l'esigenza e la mancanza e, probabilmente, in qualche figura - penso ad esempio a papa Francesco - si vede. Questo sicuramente fa venire il sospetto che allora è possibile. Scombinare vedere che qualcuno contento c'è, in un'epoca dell'ansia e del risentimento: questo è sempre un segno chiaro. ■

Mons. Francesco Lambiasi e fra Matteo Ghisini al termine del Festival Francescano 2014

IL SORRISO dei poveri crocefissi

SUOR ELENA BOSETTI

Nel 2010 quando le chiesi quale effetto le facesse un Festival Francescano, la sua risposta fu piena di gioia e, quest'anno, in cui siamo arrivati alla letizia, il titolo "Liberi nella gioia", quale impressione le provoca?

Come si fa a non essere strafelici parlando di Festival Francescano e di gioia! Io sono stata invitata come biblista e quindi farò vedere che la gioia viene da lontano e da vicino, perché sgorga dal cuore di Dio. E poi vorrei far vedere la gioia con cui Gesù e Francesco danzano insieme.

Nella sua esperienza di docente, ha incrociato qualche esperienza di letizia francescana che le è rimasta nel ricordo?

Devo dire che ho avuto diversi studenti e anche studentesse - anche se sono di più i primi, insegnando alla Gregoriana - che hanno voluto lavorare con me proprio sulle Fonti Francescane, perché io sono una appassionata del francescanesimo da sempre. E quindi, ad esempio, ricordo come un giovane del Brasile ha voluto fare una tesi di licenza sulla *Prima lettera di Pietro* e Francesco, mettendo in luce tanti collegamenti interessanti. Poi ricordo tanti sviluppi, tante richieste di approfondimenti. Lo stile della letizia francescana l'ho incontrata molte volte nella leggerezza, nella semplicità, nella gioia delle cose semplici. La gioia tessuta di ferialità, quella che nel Nuovo Testamento canta anzitutto al femminile, perché

Maria canta, e con lei tutto il Nuovo Testamento, con il giubilo della madre. A Nazareth c'era gioia semplice che diventerà poi letizia francescana.

La vera letizia presentata da san Francesco a frate Leone è sconcertante e capace di scombinare i piani: è un messaggio che il nostro mondo è disposto ad accettare? Le viene in mente qualche suggerimento per diffonderlo?

Mi viene in mente come si parla oggi delle passioni tristi. Mi viene quasi da piangere a pensare a quella di Francesco che è una passione - guardiamo alle stigmate - ma è come la passione del Cristo, con ferite luminose. E quindi io auguro di attraversare il dolore e la sofferenza con questa gioia interiore, che viene proprio dal Cristo crocifisso e risorto, perché di crocifissi ne abbiamo tanti, ma quella di Francesco è una gioia che, appunto, ha incontrato il crocifisso risorto, perciò può essere "perfetta letizia" nella tribolazione, perfetta letizia nell'umiltà. E qui, se permetti, io ho in mente alcuni crocifissi opera di artisti francescani. Ne ho visto uno vicino a Ragusa, ma ne avevo visto uno anche a Nemi, dove solo l'artista riesce a ottenere simili risultati: se guardi quei crocifissi da un lato vedi tutto il dramma del "Dio mio perché mi hai abbandonato?", vedi tutta l'angoscia, poi fai il giro dall'altra parte e questo stesso crocifisso sorride... c'è il sorriso! E allora le due cose vanno insieme: gli artisti e Francesco ce l'hanno fatto vedere. ■■

Suor Elena Bosetti
presentata da
Lorenzo Fazzini,
direttore EMI



FOTO DI IVANO PUCCETTI

La vera letizia di donare **TUTTO**

PADRE GIOVANNI SALONIA

Il titolo del Festival, “Liberi nella gioia”, per un cappuccino psicoterapeuta, quale significato assume?

Prendendo le mosse proprio dalla grande intuizione di Francesco, direi che il cammino di ogni uomo, di ogni cristiano, frati compresi, è quello di scoprire innanzitutto la vera letizia, operando un discernimento per evitare le “letizie” che non sono vere. E qui c’entra molto il problema del dolore, protagonista della tavola rotonda a cui partecipo qui al Festival con il dott. William Raffaeli e Sergio Zavoli: il dolore può diventare letizia se è purificato da altri significati. Noi distinguiamo il dolore come sofferenza, il dolore come danno, quando esso è accompagnato da mancanza di accettazione; ma quando il dolore viene attraversato, come dice il titolo della nostra tavola rotonda, allora si trasforma in vita. Perché per capire il dolore - dice Gesù - bisogna guardare alla donna che partorisce: è un dolore ed è un attraversamento. Noi dobbiamo, prima di tutto, individuare qual è la gioia e su questa gioia dobbiamo andare avanti. E andare avanti significa comprendere che tutto ciò che la vita ci propone, riletto alla luce della Parola, può diventare un’occasione per la nostra pienezza.

La vera letizia presentata da san Francesco a frate Leone è sconcertante e

capace di scombinare i piani: è un messaggio che il nostro mondo, soprattutto negli aspetti che coinvolgono il dolore, le sembra essere disposto ad accettare? Come terapeuta, le viene in mente qualche suggerimento per diffonderlo?

Credo che il suggerimento per trasformare il dolore in vera letizia sia proprio quello di entrarci dentro, attraversarlo, guardarlo in faccia, cioè rendersi conto che l’uomo può sopportare ogni dolore. Quando un dolore è insopportabile non lo è in se stesso, ma perché l’uomo si è privato delle sue potenzialità. Quando Francesco presenta la vera letizia in fondo cosa sta facendo? Un percorso di liberazione! Francesco sappiamo che vinceva le tentazioni immaginando le situazioni: quando aveva la tentazione di prendere moglie, faceva i pupazzi dei figli e della moglie stessa con la neve; vedendo che entravano in convento frati molto dotti, comincia a pensare “mi sa che sarò presto emarginato...”, e allora si inventa questo racconto, per elaborare lui stesso la sua liberazione. Questo cosa significa? Francesco dice in fondo: “io valgo perché mi affido al Signore e non perché mi accolgono i frati, mi riconoscono come il fondatore”. Diceva un grande filosofo dei nostri giorni, Jean-Luc Marion, che la morte ci toglie tutto quello che non abbiamo donato. Francesco, in un modo molto intelligente, ha donato tutto per poter dire “sorella morte”. ■■

MONS. FRANCESCO LAMBIASI

Eccellenza, le chiederei un bilancio di questi tre anni di Festival Franceseano a Rimini e un augurio alla diocesi che ospiterà la prossima edizione.

Il bilancio è sempre difficile farlo per cose come questa, ma forse si può sbrigare in due battute: mi sembra che

il Festival Franceseano abbia costituito una ventata di spiritualità, una ventata di gioia, una bella boccata di ossigeno che ci ha fatto sentire più leggeri, che ci ha fatto respirare, ci ha fatto volare un po’ più in alto.

L’augurio alla diocesi che ospiterà la prossima edizione del Festival Franceseano è che facciamo meglio di noi. ■■

**UNA VENTATA DI
spiritualità**

Tutti o quasi facciamo acquisti, dal pane al giornale al carburante per l'auto. Senza che ce ne rendiamo quasi conto, associamo spesso l'acquisto di qualche bene alla felicità, anche se i meccanismi psicologici che uniscono economia e felicità non ci sono molto chiari, tanto che il più delle volte ne rimaniamo delusi. Per riflettere su nuovi stili di vita, economia e felicità ci vengono in aiuto in questo numero di MC gli amici del sito www.economiafelicità.it, che ringraziamo.

la Redazione

ECONOMIA: FELICITÀ

MATEMATICA della felicità

I CRITERI DI VALUTAZIONE DELL'INDICE DI FELICITÀ
DEVONO SEGUIRE VARIABILI DIVERSE

a cura di **Econo)mia:)Felicità**

Nuovi criteri
Nel 1974 Richard Easterlin presentò i suoi studi sull'evoluzione del PIL pro capite americano rispetto alla percentuale di popolazione che si definiva molto felice, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Nel 1946 le persone uscivano da anni di guerra, la felicità schizzava alle stelle e si accompagnava a un recupero evidente della capacità produttiva del paese con un conseguente aumento del PIL. Pur tuttavia dalla metà degli anni Cinquanta si notava un'inversione di tale tendenza: il PIL continuava a crescere eppure le persone che si dicevano molto felici diminuivano; tale andamento si è rivelato poi stabile per gran parte dei paesi cosiddetti sviluppati. Un vero

e proprio paradosso. Gli studi sono stati più volte aggiornati eppure mai confutati: i soldi non fanno la felicità?

Da qui è nata la filosofia dell'economia della felicità: più che di reddito o prodotto, per quanto comunque concetti importanti, si parla di benessere e felicità e più che di crescita si parla di sviluppo. È da qui che si parte per cercare di capire in cosa consiste la felicità. È certamente innanzitutto la soddisfazione dei bisogni



primari propri e della propria famiglia. Dipende moltissimo anche dalle condizioni relative in cui ci si trova e dal confronto con le condizioni degli altri. Dipende infine dai risultati ottenuti ma anche dal percorso che si è affrontato per raggiungerli, dalle persone che si sono incontrate e dalle soddisfazioni che si sono raccolte a prescindere dal raggiungimento dell'obiettivo.

Segnali allarmanti

Per andare sul concreto, l'indigenza in cui versa un'ampia fetta della popolazione italiana (nel 2013 il 12,6% delle famiglie era in povertà relativa e il 7,9% in povertà assoluta, dati ISTAT) è il primo segnale di allarme che tocca il benessere dei cittadini, insieme ovviamente all'altissima disoccupazione. La forte disuguaglianza di reddito in Italia (seconda in Europa per disuguaglianza, indice di Gini a 0,34 nel 2013, dati

OCSE) e la disparità di opportunità (la mobilità sociale, cioè la possibilità per un figlio di elevarsi socialmente raggiungendo fasce di benessere superiori a quella dei genitori, in Italia è molto bassa e sta peggiorando, dati OECD) creano una rottura del tessuto sociale e della fiducia intergenerazionale e di conseguenza inficiano la felicità della popolazione, sviluppando invidia e rassegnazione. Le enormi difficoltà che i cittadini incontrano nel realizzare i propri progetti a causa di una corruzione endemica e di una burocrazia elefantica comportano percorsi delle iniziative private non solo privi di soddisfazione ma anche con epiloghi talvolta drammatici (i suicidi che abbiamo visto moltiplicarsi fra gli imprenditori italiani durante la crisi rappresentavano proprio una sfiducia completa nel Sistema-Paese ma anche un tremendo senso d'isolamento e di alienazione).

Dalla freddezza e inaccuratezza dei modelli tradizionali sono nati tentativi lodevoli di descrivere le condizioni di vita dei cittadini con dei parametri più completi. Il BES (benessere equo e sostenibile, www.misuredelbenessere.it) ad esempio è un progetto molto interessante che vuole creare un indicatore parallelo al PIL che misuri più che la mera produttività (al calcolo del PIL, come diceva Kennedy, concorrono malattie, guerre, bonifiche di terre inquinate) il benessere degli abitanti di un paese attraverso dodici categorie di studio (fra le quali istruzione, salute, conciliazione lavoro/tempo libero, ecc.).

Se è vero quindi che i modelli matematici possono essere di gran lunga migliorati, rimangono i problemi, di natura sociale e politica, che impediscono al paese, alle aziende e ai cittadini, lavoratori, elettori, consumatori, non tanto di crescere dal punto di vista economico, quanto di svilupparsi.





Votare col portafogli

Ci siamo sempre illusi che lo Stato facesse da garante affinché le aziende, nel perseguimento della massimizzazione del profitto, ci vendessero prodotti sani, ci facessero lavorare in luoghi di lavoro sicuri con un salario dignitoso, che non inquinassero il nostro territorio con i loro processi industriali; pensiamo ancora che se il prodotto o il servizio non è sano, o non è sicuro, non lo comperemo e l'azienda sarà costretta a proporci qualcosa di diverso e a produrlo in maniera differente per non perdere quote di mercato. Purtroppo oggi non è così: i nostri rappresentanti politici, volenti o nolenti, non sono stati in grado di salvaguardare i consumatori e i lavoratori, noi consumatori non siamo stati in grado di selezionare i prodotti per mancanza d'informazioni corrette e noi cittadini ne subiamo le conseguenze (diminuzione di salari e di diritti sul lavoro o delocalizzazione di imprese che lasciano desolanti scenari inquinati dietro di loro).

Quello che possiamo fare per riappropriarci del nostro benessere è partire dall'idea che cittadini (elettori, lavoratori, consumatori e risparmiatori) compongono la domanda di mercato e possono invertire la logica della massi-

mizzazione del profitto. Cosa succederà se migliaia di cittadini sceglieranno di acquistare prodotti di aziende che generano profitto in maniera socialmente e ambientalmente sostenibile? E se centinaia di migliaia di cittadini affideranno i propri soldi a istituti bancari che gestiscano i risparmi dei correntisti secondo principi di etica e di fiducia? In poche parole cosa succederà se inizieremo a votare col portafogli?

Crediamo fermamente che s'innescerà un circolo virtuoso che rivoluzionerà i mercati e che produrrà benessere e relazioni proprio attraverso il sistema economico che ci sta travolgendo.

In quale modo? Votando con il portafogli per l'appunto.

Questo è uno dei concetti cardine dell'economia della felicità: il coinvolgimento in prima persona, l'instaurarsi di relazioni umane proficue, l'efficacia dell'azione di massa e l'influenza della domanda sul mercato. Questo è uno dei modi, pensiamo, per perseguire il proprio benessere e conciliare le parole economia e felicità.

Per approfondire le declinazioni del voto con il portafogli, quali aziende premiamo con i nostri acquisti e le iniziative che mettiamo in atto, visitate il sito: www.economiafelicità.it. ■■

La missione sta affrontando una fase di cambiamento molto importante.

Anche le missioni in cui sono impegnati i cappuccini della Provincia dell'Emilia-Romagna sono coinvolte in questa importante trasformazione. Con il Ministro provinciale Matteo Ghisini abbiamo cercato di fare il punto della situazione. Ne è venuta fuori una lunga e interessante chiacchierata che *Messaggero Cappuccino* proporrà in questa rubrica in due puntate.

Saverio Orselli

Mutamenti

DI GEOGRAFIA FRANCESCANA

INTERVISTA A MATTEO GHISINI, MINISTRO PROVINCIALE

D *al punto di vista missionario, quale è la situazione della Provincia dei frati dell'Emilia-Romagna? Verso quali cambiamenti stiamo andando?*

Attualmente abbiamo una quindicina di missionari, impegnati in giro per il mondo. Alcuni sono in zone che dipendono da noi direttamente, come la Turchia che recentemente - dal luglio 2014 - è diventata Delegazione Provinciale dopo essere stata Custodia.

Questo è frutto delle nuove Costituzioni che hanno tolto la figura giuridica della Viceprovincia e riconosciuto alle Custodie maggiore rilevanza; questo significa che per essere definita Custodia ci vuole un certo numero di frati, una certa autonomia, una certa animazione vocazionale che dia risposte. Per gli attuali numeri la Turchia non corrispondeva più alla definizione di Custodia, così è diventata Delegazione Provinciale, che presuppone una dipen-

Panorama in Cappadocia (Turchia)

FOTO DI IVANO PUCCETTI



denza maggiore dalla Provincia dell'Emilia-Romagna. Stiamo approvando lo Statuto: adesso è il Ministro provinciale che, tramite il delegato, fa le fraternità. Per questo in ottobre ho fatto la visita insieme a fra Pavel, un frate polacco attuale delegato. La Turchia quindi a questo punto dipende strettamente dalla Provincia, anche se la prospettiva è che sia l'Ordine - e quindi la Curia generale - a farsi carico di questa missione che è, e dovrebbe essere sempre più, di respiro internazionale. Questo perché la Turchia, come la Terra Santa, è molto particolare, sia dal punto di vista dei siti archeologici legati alle origini del cristianesimo, sia come difficoltà di presenza, per la convivenza con l'Islam. Si tratta quindi di una realtà complessa, che una Provincia da sola non riesce a reggere. Tra l'altro attualmente abbiamo già una collaborazione, che dura ormai da alcuni anni, con la Provincia polacca.

Si tratta dunque di un allargamento della collaborazione?

In realtà gli stessi frati presenti in Turchia ci avevano stimolato in questi anni a individuare dove attingere nuove forze e il Ministro generale ci ha suggerito la Provincia indiana del Karnataka. C'è già a Mersin un frate di quella Provincia nella Delegazione; l'aveva chiamato a fare il parroco mons. Luigi Padovese (il vescovo Vicario apo-

stolico in Anatolia, ucciso a Iskenderun nel 2010). Dopo aver vissuto per tanto da solo, il Ministro generale gli ha chiesto di entrare nella Delegazione, e lui ha accolto la richiesta. In questi mesi quindi c'è la trattativa e l'apertura verso questa Provincia indiana, per un maggiore coinvolgimento da parte loro, portando così di fatto a tre le Province cappuccine coinvolte nella collaborazione a sostegno della Turchia.

In un'ottica di redistribuzione dell'impegno, si andrebbe quindi verso una riduzione dell'impegno in termini umani ed economici dell'Emilia-Romagna, per dare più spazio alla Provincia polacca e a quella indiana?

Penso proprio di sì, anche se è da vedere come questo si realizzerà: di certo è necessario che ci sia qualcuno che faccia da traino. Questo è quel che riguarda la Turchia.

Passando all'Etiopia, anche nel Dawro Konta siamo in una fase di passaggio, perché ormai da molti anni - forse persino da tre trienni - la Curia Generale invita la Provincia dell'Emilia-Romagna a far sì che il Dawro vada a integrare l'attuale Custodia generale d'Etiopia. E quindi abbiamo deciso di dare un certo ritmo a questo cammino suggerito dal Ministro generale, per cui dal Capitolo dei cappuccini dell'Etiopia di maggio 2015 ci sarà questa integrazione del Dawro nella Custodia di

Cappella in Dawro Konta
(Etiopia)



FOTO DI IVANO PUCGETTI



d'Etiopia. Anche in questo caso, e forse ancora di più che in Turchia, si tratta del riconoscimento dello stato di fatto, perché su otto missionari attualmente presenti, cinque sono etiopi.

Questi cinque frati etiopi vengono da altre zone dell'Etiopia?

Sì, effettivamente può sembrare un po' strano ma, per come ho compreso la loro situazione, il Dawro è visto in Etiopia come una zona di missione, perché l'evangelizzazione è partita da poco più di quindici anni e c'è un grande fermento, con molte richieste di nuovi battesimi da parte dei cristiani - direi quasi un'effervescenza - che fa sì che questa zona venga sentita come missionaria. Anche la presenza dei frati italiani ha dato un certo impulso a questo modo di considerare il Dawro Konta.

Con la Custodia d'Etiopia abbiamo fatto vari incontri, in vista del prossimo passaggio; loro stessi ci tengono a mantenere forte il legame con la nostra realtà, quasi ci fosse assicurata una sorta di corsia preferenziale. Questo per i Campi o per mantenere la possibilità per qualche frate di fare un'esperienza missionaria, anche se solo temporanea. L'unica condizione che ci hanno chiesto è di continuare ad assicurare comunque la presenza di almeno un paio di nostri frati.

Adesso abbiamo un frate giovane che ha espresso il desiderio di andare a fare un'esperienza missionaria; questo avverrà dopo che avrà fatto un po' di lavoro qui nel centro missionario di Imola, così come è già successo a fra Michele Papi.

Come sono i primi passi della missione in Georgia?

Un'altra esperienza che viene guardata con interesse da varie parti dell'Ordine è proprio quella della Georgia, che sin dall'inizio è partita come collaborazione fra le Province del Nord Italia. Normalmente in questi ultimi decenni - penso ad esempio al Centrafrica - la collaborazione è stata, in un certo senso, la conseguenza del venire meno delle forze, per cui ci si dava una mano a vicenda. Qui invece parte già così, dopo quasi due anni di trattative, dopo la richiesta del vescovo Pasotto, attuale amministratore apostolico dei latini del Caucaso, di una presenza cappuccina, inviata al Ministro generale che a sua volta ha inviato il suo delegato. Hanno interpellato prima la Turchia, poi l'Emilia-Romagna e quindi il Nord Italia... Fatto sta che mi pare essersi rivelato un lavoro interessante, anche per noi Ministri provinciali, che abbiamo recentemente fatto una visita insieme alla missione.

Città georgiana con evidenti testimonianze cristiane



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Due volontari al Campo di lavoro di Imola

Mi pare che uno dei frati presenti provenga dalla Sardegna, anche quella Provincia fa parte del Nord Italia?

No. Per questa esperienza c'è una responsabilità del Nord Italia, ma la missione è aperta a chi vuole andare. Così, come è presente un frate polacco che aveva il desiderio di essere presente nel progetto, quando si è fatto avanti padre Attilio dalla Sardegna è stato il benvenuto, mentre l'Emilia-Romagna è presente con padre Filippo Aliani. È certamente un'esperienza che va consolidata.

Il resto del Nord Italia non è riuscita a offrire altre forze?

Per il momento, in questa fase di avvio, forse la presenza di tre frati è sufficiente. Se verrà meno qualcuno dovremo darci da fare per sostenere sia dal punto di vista umano che economico, anche se da questo punto di vista molto lavoro è già stato fatto, visto che si è proceduto alla ristrutturazione della casa in cui ora i frati finalmente sono. Si tratta di una casa di proprietà del vescovo, che abbiamo ristrutturato a spese delle Province coinvolte e, in parte, di una Associazione tedesca, con al piano terra la zona "oratorio" per i giovani e al primo piano il convento.

Dopo il primo viaggio con gli altri provinciali a fine 2012, abbiamo inviato a tutti i frati del Nord Italia una lettera per spiegare il lavoro che stavamo iniziando insieme e quindi sono partiti i primi missionari a marzo del 2013.

Nel novembre scorso abbiamo invitato tutti i responsabili dei Centri missionari e con loro, coordinati da me che ho questo compito, abbiamo fatto un viaggio per promuovere un Campo di lavoro e di condivisione missionaria nell'estate prossima.

Quindi già nell'estate del 2015? Aperto a chi?

Per questa prima esperienza i referenti principali saranno della Provincia di Milano, ma sarà comunque aperto a tutti quelli che chiederanno di partecipare, come succede già per tutti gli altri Campi che organizziamo. Sarà un Campo sullo stile di quello che già si fa in Romania, con la possibilità di lavorare con un gruppo di ragazzi che frequenta la parrocchia di Alkhalsikhe, che è già affidata ai Cappuccini. Anche nei dintorni ci sono varie parrocchie cattoliche abbastanza frequentate da giovani, quindi si potrebbe già pensare di fare animazione estiva ai bambini. Come avviene già ad Antiochia in Turchia o a Sighet in Romania, ci sono delle realtà che ospitano disabili con i quali si potrebbero fare molte attività, oltre a qualche lavoretto particolare ad esempio al Monastero delle suore.

Forse nel caso della Georgia l'ostacolo principale sarà la lingua?

Sì, con la lingua non sarà facile, ma ci si può provare. Da questo punto di vista sicuramente in Romania c'era qualche agevolazione in più, non

fosse altro per il legame che unisce quel Paese al nostro; in Georgia ci si arrangerà un po' con l'inglese e un po' utilizzando i missionari, che a questo punto cominciano a essere in grado di utilizzare la lingua locale, visto che Tomasz e Filippo celebrano anche la Messa in georgiano e riescono anche a predicare. Attilio, che è arrivato per ultimo un anno fa, sta imparando, avvantaggiato dal potersi appoggiare sui due confratelli, un po' più esperti.

La Georgia è quindi una nuova apertura missionaria, anche se la logica dei numeri - visto il calo di vocazio-

ni - direbbe esattamente il contrario, consigliando più una contrazione che un'apertura, ma il fatto che ci sia ugualmente, al di là del calcolo numerico, uno slancio missionario direi che è positivo. Anche perché è una realtà molto dura e le difficoltà non si limitano certo alla complicazione della lingua, visto che si tratta di una realtà decisamente povera. Ora la fraternità vede Filippo ricoprire il ruolo di guardiano, Tomasz quello di parroco, mentre Attilio, come dicevo, si sta inserendo. ■■

(fine prima parte)

NOVITÀ

nelle Circoscrizioni cappuccine

Nelle nuove Costituzioni dell'Ordine dei frati minori cappuccini, in vigore dall'8 dicembre 2013, figurano alcune novità nella terminologia delle Circoscrizioni. Riportiamo quanto riguarda le Delegazioni e le Custodie, utile per comprendere anche la collocazione delle Missioni dei cappuccini dell'Emilia-Romagna.

LE DELEGAZIONI

1. La Delegazione è una struttura dell'Ordine di carattere transitorio, formata da un gruppo di frati riuniti in fraternità locali e affidata ad una Provincia. Suo fine è quello di assicurare la vita fraterna in un'area geografica dove, pur essendoci più presenze, non ci sono però le condizioni necessarie e sufficienti per erigere o mantenere una Circoscrizione.
2. Il Ministro generale, con il consenso del suo Consiglio, consultate le Conferenze dei superiori maggiori interessate può erigere, modificare e sopprimere la Delegazione.
3. La Delegazione ha uno Statuto proprio approvato dal Ministro Provinciale con il consenso del suo Consiglio.
4. Alla Delegazione è preposto un frate che svolge il suo ufficio come delegato del Ministro Provinciale, ed è assistito da due consiglieri. A lui compete rappresentare la Delegazione, in nome del Ministro Provinciale, presso le autorità ecclesiastiche del luogo e quelle civili, per quanto possibile.
5. Il delegato e i due consiglieri sono nominati, a norma dello Statuto, dal Ministro Provinciale con il consenso del suo Consiglio, sentito prima il parere dei frati professi perpetui della Delegazione. Il delegato non può

- essere riconfermato per un tempo maggiore di quello stabilito per un guardiano.
6. Al delegato, che non è superiore maggiore, il Ministro Provinciale conceda per iscritto le deleghe necessarie, perché venga reso più facile il governo pratico, pastorale e amministrativo, e possa essere promossa una certa autonomia di funzionamento interno del gruppo, specialmente in vista del servizio alla Chiesa particolare e della implantatio Ordinis.
 7. Ai frati della Delegazione sono riconosciuti tutti i diritti e i doveri dei frati della Provincia di appartenenza.
 8. I frati di altra Circoscrizione che prestano servizio nella Delegazione esercitano il diritto di voto nella propria Circoscrizione (Ordinazioni 8/25)

LE CUSTODIE

Le circoscrizioni che erano denominate Viceprovince assumono ora la denominazione di Custodie. Le vecchie Custodie, se piccole, diventano Delegazioni; se grandi diventano Custodie, o generali (dipendenti dal Ministro generale) o Provinciali (dipendenti da una Provincia).

Sono Custodie generali

Emirati Arabi Uniti – Ciad-Centrafrica – Congo – Nicaragua-Costa Rica - Panama – Guatemala-Honduras-Salvador – Etiopia – Kenia – Libano – Mozambico – Repubblica Dominicana

Sono Custodie Provinciali

Amazzonia Roraima (pr. Umbria) – Angola (pr. Veneta) - Benin (pr. Picena) – Bielorussia (pr. Varsavia) - Brasile Occidentale (pr. Rio Grande do Sul) - Bulgaria (pr. Cracovia) - Camerun (pr. Lombardia) - Capo Verde (pr. Piemonte) - Corea del Sud (pr. Irlanda) – Costa d’Avorio (pr. Lombardia) - Ecuador (pr. Spagna) - Giappone (pr. New York) - Isole Marianne-Hawai (pr. New York) - Malaysia-Singapore (pr. Filippine) – Malawi (pr. S. Tommaso Apostolo-Kerala) - Messico del Nord (pr. America Occidentale CA) - Messico-Texas (pr. Spagna) - Nigeria (pr. Toscana) - Nirmala (pr. s. Giuseppe Kerala) - Nuova Zelanda (pr. Irlanda) - Pakistan (pr. Belgio) - Papua Nuova Guinea (pr. Pennsylvania) - Paraguay (pr. Paraná - S.ta Caterina) – Portorico (pr. Pennsylvania) - Prem Jyoti (pr. S. Francis Kerala) - Romania (pr. Napoli) - Sud Africa (pr. Irlanda) - Svezia (pr. Varsavia) - Ucraina (pr. Cracovia) - Uganda (pr. Karnataka) - Venezuela (pr. Spagna) - Zambia (pr. Irlanda) - Zimbabwe (pr. Tamil Nadu Sud).

Sono Delegazioni Provinciali

Arunachal Pradesh (pr. S. Francis Kerala) – Burkina Faso (pr. Tamil Nadu Nord) – Cuba (pr. Maranhão-Pará-Amapá) – Gabon (pr. Varsavia) – Grecia (pr. Veneta) – Haiti (pr. Rio Grande do Sul) – Ungheria (pr. Veneta) – Mizoram-Tripura-Silchar (pr. Karnataka) – Nagaland e Manipur (pr. Karnataka) – Sri Lanka (pr. Karnataka) – Thailandia (pr. Lombardia) – Turchia (pr. Emilia-Romagna)

Dopo aver investigato parecchie aree della vita ecclesiale della nostra regione credo sia giusto buttare un occhio anche sui luoghi in cui si “pensa” la fede e si prova a tradurla in riflessioni razionali. Il panorama teologico dell’Emilia-Romagna fa capo alla FTER, la Facoltà Teologica dell’Emilia-Romagna, con sede a Bologna. Ad essa si coordinano sei ISSR (Istituti Superiori di Scienze Religiose) sparsi per la regione, e due Studi teologici (Reggio Emilia e Antoniano di Bologna). Più o meno, in totale “girano” quasi duemila studenti e duecento docenti. Una realtà ecclesiale non piccola, quindi.

Gilberto Borghi

UNA TEOLOGIA aperta e reticolare

intervista a Paolo Boschini
docente alla Facoltà Teologica
dell’Emilia-Romagna

***P*rof. Boschini, secondo lei che fine ha fatto, a cinquant’anni di distanza, la presenza del Concilio nella teologia?**

Distinguerei tra la teologia e la vita ecclesiale negli ultimi cinquant’anni. Nella teologia il Concilio è entrato profondamente. Tutti i manuali odierni sono plasmati dalla teologia del Concilio e trovano nelle sue quattro costituzioni la linea di fondo. In più, negli ultimi tre-quattro anni, anche in relazione alla ricorrenza del cinquantenario, si sono tenuti molti corsi e ci sono state molte pubblicazioni sul Concilio, nel tentativo di ricomprenderne la linea su tutte le questioni che il Vaticano II ha aperto.

Dal punto di vista della Chiesa invece le cose non sono così. Non c’è molto Concilio in giro nelle nostre comunità locali. Spinte neoclericali, problemi di dialogo pastorale sia ad



FOTO ARCHIVIO MC

Don Paolo Boschini

intra che ad extra, sono segnali ben visibili che il Concilio non è sempre il motore della vita reale delle comunità.

Lei indica anche un’altra prospettiva...

Il Concilio è espressione del mondo occidentale, eurocentrico. A distanza di cinquant’anni, invece, assistiamo ad una pluralizzazione della teologia, dove il centro di produzione e di elab-

borazione non è più solo l'Europa. E questo, benché sia un frutto evidente del Concilio, che ha permesso di allargare lo sguardo anche ad altre realtà ecclesiali del mondo, rischia di mettere in crisi le nostre comunità.

La teologia africana, quella latinoamericana e quella asiatica hanno assunto un rango scientifico molto rilevante e un peso significativo nel panorama teologico del nostro mondo globalizzato. In Italia il pensiero cattolico è ancora eurocentrico e non valuta con la dovuta attenzione il fatto che la società e pure le comunità ecclesiali sono multiculturali. Chi vive la realtà da dentro, nella periferia, deve ripensare il cattolicesimo tradizionale, accettando di contaminarlo con altre forme cattoliche, ad esempio quelle dei cattolici migranti che, arrivando da noi, portano con sé le loro tradizioni e la loro teologia. L'accoglienza di queste persone implica anche l'accoglienza del loro modo di pensare il cattolicesimo.

Le sue parole mi fanno ipotizzare, allora, che il nostro eurocentrismo sia anche un debito, ancora grosso, alle filosofie che l'Europa ha prodotto e che oggi di fatto vive. Siamo ancora legati a certe filosofie occidentali? E quanto invece la teologia è riuscita a rifondarsi sulla Bibbia?

No, questo nella teologia è avvenuto. Tutti i trattati teologici fondamentali hanno una prima parte biblica e patristica, che ne costruisce le fondamenta. Oggi la Bibbia non è più utilizzata in termini apologetici, come pezza d'appoggio per idee costruite altrove. E questo è uno dei grandi regali del Concilio. Ma il metodo storico-critico ha bisogno di essere integrato. Alla luce del carattere policentrico della condizione attuale c'è bisogno di modi più simbolici e narrativi di leggere la Bibbia.

La vera grande questione è che anche il metodo storico-critico presuppone un'antropologia, quella dell'uomo ermeneutico. Il vero grande problema nel rapporto tra Bibbia, teologia e filosofia sono le antropologie che sostengono le interpretazioni dei teologi e dei pastori. Perciò tutte le dimensioni ecclesiali, dalla pastorale, alla spiritualità, alla liturgia, al Magistero stesso, dovrebbero ritrovare una riflessione comune sulle antropologie che sono dentro alle visioni teologiche. La visione africana dell'uomo è diversa da quella europea. Questo è il grande terreno di confronto su cui ci giochiamo l'efficacia della teologia, la possibilità di tenerla viva e di rinnovarla attraverso il confronto delle antropologie. Questo dialogo antropologico è indispensabile per la trasmissione della fede.

Ecco, su questo si apre la questione della nuova evangelizzazione che forse ha a che fare davvero con la ricostruzione dell'antropologia, prima ancora che con i linguaggi e gli strumenti della comunicazione.

Eh, la nuova evangelizzazione! Il Magistero ha dato varie accezioni e spiegazioni di questa espressione, che ha già trentacinque anni di storia alle spalle. Credo che la teologia debba fare prima di tutto chiarezza sulle parole. Aiutando in questo anche il Magistero stesso ad essere più chiaro e definito. Poi, dentro alla nuova evangelizzazione, fino a Benedetto XVI ha prevalso la visione "televisiva" della comunicazione della fede, come tra emittente e ricevente. La Chiesa è l'emittente, gli uomini sono i riceventi.

Questa visione è assolutamente datata, andava bene fino a metà degli anni Novanta. Adesso il modello antropologico è molto più policentrico e interattivo. Con l'avvento di internet, ognuno di noi è diventato anche produttore di comunicazione, non solo



FOTO ARCHIVIO ISSR FORLÌ

ricevente. La nuova evangelizzazione deve dare più spazio perciò alla base ecclesiale, alle persone reali. Dalla comunicazione piramidale dobbiamo passare a quella reticolare. Con evidenti riflessi anche sull'ecclesiologia. La Chiesa non può più vedersi come una piramide, ma deve considerarsi come un cerchio aperto: con al centro Gesù Cristo. E tutti siamo, in partenza, equidistanti da Lui, senza supremazie, ma in fraternità e servizio: nel riconoscimento vicendevole delle verità di cui ciascun cristiano è portatore. Il cerchio deve essere aperto per consentire una permeabilità, sia in entrata che in uscita, una Chiesa di soglia. Come la Gerusalemme celeste, che ha le porte sempre aperte. La teologia sta lavorando molto su questo, anche dopo l'invito della *Evangelii gaudium* ad andare in questa direzione.

Beh, la speranza è che chi studia teologia, poi possa portare, a cascata, questa percezione anche nelle comunità locali in cui vive.

Vedi, la motivazione di chi studia è sempre doppia. C'è sempre una quota di idealità: ci si forma in teologia per

una comprensione più profonda della fede. E una quota di interesse reale, che proviene dal ruolo ecclesiale che si ha o si desidera attuare. La cosa bella è che per molte persone quella in teologia è la seconda laurea. E questo permetterebbe un'interessante ricaduta: unire competenze scientifiche in un certo settore e la lettura credente del mondo, cosa di cui il "nuovo umanesimo" avrebbe molto bisogno. Tuttavia, ci sono tre "ma". Il primo è che non di rado chi studia teologia poi viene valorizzato poco a livello ecclesiale, per quel che sa e potrebbe fare. Il secondo è sulla formazione dei preti: il pluralismo teologico crea dissonanza, dentro e fuori di sé. Di per sé ciò sarebbe buono, perché spinge la persona a prendere una posizione più "sua". Ma per un prete, o anche per un laico impegnato, rischia di essere destabilizzante, perché il resto della sua formazione spesso lo rende auto centrato, poco disposto alla diversità di letture teologiche e pastorali. Da ultimo va segnalato anche che è ancora molto rara una formazione teologica permanente degli adulti: preti, religiosi e laici. ■■

**Aula Magna dell'ISSR
"S. Apollinare" a Forlì**

L'incontro ed il dialogo con l'altro passano attraverso la reciproca conoscenza e stima. A Bologna è stato proposto agli insegnanti di ogni ordine e grado un corso che ha coinvolto le tre religioni abramitiche nell'ottica di promuovere l'incontro. Questo corso, pensato diversi mesi fa, providenzialmente si è svolto pochi giorni dopo i fatti accaduti in Francia e in Nigeria e fa pensare.

Barbara Bonfiglioli

Un corso dal titolo "Religioni e cultura di pace", organizzato a Bologna dall'Associazione Abramo e pace, poteva apparire anacronistico in relazione a quanto si è letto sulla stampa internazionale a metà gennaio. Relatori del corso sono stati docenti di Storia del cristianesimo e di Diritto costituzionale e rappresentanti dell'ebraismo, del cristianesimo

ed dell'islam. Gli organizzatori sono convinti che la pace non riguarda solo la diplomazia internazionale, ma si radica quando la dignità di ogni persona è promossa e quando le comunità vivono nella coesione e nella giustizia, per cui occorre puntare sull'incontro e sul dialogo interreligioso. Tra le iniziative più significative, un progetto che, nel 2014, ha coinvolto un gruppo di studenti di scuole superiori appartenenti alle tre religioni monoteistiche, che hanno seguito un percorso di approfondimento della figura di Abramo, comune padre nella fede, culminato nella loro permanenza a Gerusalemme. Dal buon esito di que-

Riflessioni NEL SOLCO DI Abramo

UN CORSO INTERRELIGIOSO
PER ORGANIZZARE
UNA CONVIVENZA SOLIDALE



sto progetto è nata l'idea di un corso rivolto agli insegnanti di ogni ordine e grado.

Compresenza oggi nelle società di diverse religioni di carattere abramitico: analisi socioantropologica - Prof. Umberto Mazzone

Mazzone ha evidenziato come il passaggio dal Novecento al Duemila è segnato dalla globalizzazione, dalla migrazione, dalla crisi economica, dall'egemonia del pensiero economico neoliberale e da guerre. Dal punto di vista religioso, si è realizzata una rottura nell'identità monoconfessionale, facendo emergere rischi di frammentazione tra un individualismo legato al materialismo ed una comunità con posizioni integraliste. Occorre puntare su una laicità basata su una libertà di coscienza e di culto, sull'uguaglianza sul piano del diritto, sulla fraternità nel senso dei comportamenti pubblici che va educata dalla conoscenza religiosa. In questo la scuola gioca un ruolo basilare.

Laicità e religioni nella Costituzione italiana. Valore e ruolo di garanzia delle Istituzioni pubbliche: Stato, Regioni, Comuni - Prof. Augusto Barbera

Barbera ha parlato della nostra Costituzione, carta che stabilisce diritti e doveri del cittadino e limiti del governo; poi ha analizzato il significato del termine "laicità", che descrive un fenomeno decisamente articolato. Da un punto di vista storico-giuridico, esistono sette significati di laicità: l'autonomia del diritto dai precetti religiosi e del potere politico dalle ingerenze ecclesiastiche, la libertà della Chiesa dall'ingerenza temporale, il pluralismo religioso rispetto alla religione o all'ateismo di Stato, l'esclusione della religione dalla sfera pubblica con una separazione netta, il rifiuto dello stato etico, il metodo con cui credenti e non credenti possono portare avanti

la discussione senza fondamentalismi laici o religiosi.

Il ruolo delle religioni costituite: ebraismo - Rav. Alberto Sermoneta

Sermoneta ha introdotto gli ebrei, chiarendo cosa significa "libertà" per essi. La libertà è un concetto fondamentale, ricordato nella festa di Pesach: gli ebrei da schiavi diventano liberi, quindi da etnia divengono popolo. Ne segue l'importanza del calendario e delle feste, perché solo un popolo libero può gestire i "suoi" tempi. La libertà diventa, quindi, la possibilità di potersi confrontare con il prossimo rispettando le proprie idee e tradizioni. Per il popolo ebreo è fondamentale avere a cuore l'identità dell'altro, perché sa cosa vuol dire se viene a mancare tale rispetto.

Il ruolo delle religioni costituite: cristianesimo/cattolicesimo - Mons. Stefano Ottani

Ottani parte nel suo intervento da un dato nuovo, ma irreversibile: la compresenza di fedeli di diverse religioni, che ha le sue radici nella globalizzazione ed in un impoverimento globale causa della migrazione. Presenta la prospettiva lungimirante della *Nostra Aetate*, che parla con termini positivi sia dell'ebraismo sia dell'islam. Ricorda anche che ogni religione deve avere la pretesa di absolutezza, altrimenti è un sistema filosofico, ma per contro deve dare prova di coerenza. In tutte le religioni ci sono elementi positivi, degni di stima, ma le religioni non sono tutte uguali. All'uomo che cerca Dio attraverso le religioni, il cristianesimo risponde dicendo che è Dio che cerca l'uomo.

Il ruolo delle religioni costituite: islamismo - Imam Isa adb al haqq Nicola Benassi

Benassi ha precisato che l'Islam



non è una cultura, né una tradizione, né un'abitudine, ma è una religione che vuole ripristinare il collegamento tra Dio e l'uomo, che avviene in modo diverso, a seconda del tempo e del luogo. Fa parte dell'islam il riconoscimento dell'unico Dio e l'accettazione delle diverse forme religiose. Ha quindi presentato i 5 pilastri dei riti e i 6 della fede che, assieme all'atteggiamento interiore, sono alla base della fede di un musulmano. Ha spiegato le fonti della rivelazione musulmana: il Corano e la Sunna, puntualizzando che per un musulmano il Corano è come Gesù Cristo per un cristiano.

*La pace nelle religioni monoteiste.
Incontro tra rav. Alberto Sermoneta,
mons. Stefano Ottani e l'imam Yusuf
Pisano.*

L'ultimo incontro ha messo a confronto i rappresentanti delle tre religioni in una tavola rotonda aperta alle domande, sempre numerose, dei corsisti.

Alle domande sull'islam ha risposto l'imam, così come a quelle sull'e-

braismo ha risposto il rabbino e a quelle sul cristianesimo, il sacerdote. Ascoltare non una teoria su una religione ma la religione vissuta da chi la pratica va oltre la mera conoscenza intellettuale. Costruisce relazioni di amicizia, premessa indispensabile per la stima. Si è constatato che la fedeltà a Dio consolida la dimensione della fraternità tra le persone ed aiuta l'incontro e la conoscenza reciproca, antidoti ad un approccio segnato da conflitti spesso strumentalmente attribuiti alla pratica religiosa. La scommessa è di esplorare le religioni come straordinarie vie di pace. ■■

L'Associazione "Abramo e pace" è disponibile a portare questo corso anche in altre realtà e a ricevere dei suggerimenti per le proprie attività. Per informazioni o suggerimenti si può contattare la presidente Beatrice Draghetti via mail a d.beabea@gmail.com

Piedi, perché li voglio, se ho ali per volare?

Frida Kahlo



Il tema su cui vogliamo porre l'accento in questa piccola rassegna di recensioni è quello della mafia, singolare all'interno della realtà malavitoso per il suo bisogno di controllo della realtà sociale in cui agisce. La mafia non deve solo realizzare alti profitti indebiti, ma deve esercitare il suo potere assoluto schiavizzando e precludendo ogni alternativa a tutte le persone. È quello che ci racconta Alessandro D'Avenia col suo romanzo "Ciò che inferno non è".

Alessandro Casadio

CIÒ CHE INFERNO NON È

Palermo vuol dire "Tutto è porto". È da questa Palermo, assemblaggio di culture mediterranee, che parte il racconto dell'autore, che impersona un ragazzo di 17 anni al termine della 4ª liceo, in procinto di partire per un viaggio-studio a Oxford. Pochi giorni prima della partenza, però, il suo professore di religione lo invita a fargli visita nella sua parrocchia a Brancaccio, dove opera per togliere i bambini dalla strada. Il professore si chiama don Pino Puglisi.

Il romanzo si incrocia con la realtà,

raccontando la trasformazione di un ragazzo dell'alta borghesia, che scopre il sapore delle cose vere: quella di donarsi per gli altri, quella di incontrare l'amore della sua vita, quella di trovare un vero padre spirituale proprio negli ultimi giorni della sua vita, stroncata da un delitto di mafia. È un racconto corale che scopre i veli dell'omertà per mostrarci anche i volti e i pensieri degli assassini, le loro arcaiche motivazioni, la loro delirante ossessione-devozione per chi comanda.

Una semplificazione dell'esistenza con la sua divisione tra bene e male è impersonata dalla città di Palermo, divisa tra quartieri ricchi e Brancaccio, straripante di popolazione borderline. È l'intrico dei vicoli controllati da uomini che portano soprannomi come il Cacciatore, 'u Turco, Madre Natura, per i quali il solo comandamento da rispettare è quello dettato dalla mafia, ma sono anche le strade abitate da Francesco, Maria, Dario, Serena, Totò e tanti altri che non rinunciano a sperare in una vita diversa, divise geograficamente da un passaggio a livello che le colloca agli antipodi di due mondi apparentemente non comunicanti. Il protagonista, come don Pino, cerca di ricucire questa distanza, da un lato facendo ripartire la speranza per gli abitanti di quel quartiere diseredato e avviando nell'altra parte un principio di consapevolezza. Con l'emozione

un libro di
**Alessandro
D'Avenia**
Mondadori,
Milano 2014,
pp. 327



Nella pagina a fianco:
la parrocchia di Brancaccio nella quale ha operato don Puglisi e una scena dal cartone "La missione di 3P" che racconta la storia del sacerdote palermitano

del testimone e la potenza dello scrittore, Alessandro D'Avenia narra una lunga estate in cui tutto sembra immobile eppure tutto si sta trasformando, e ridà vita a un uomo straordinario, che in queste pagine dialoga insieme a noi con la sua voce pacata e mai arresa, con quel sorriso che non si spense nemmeno di fronte al suo assassino. Mentre ci accompagna per mano nella sua Palermo, l'autore ci fa capire quanto non sia necessario muoversi per continenti per trovare la sofferenza vera, quella dettata dal non avere un'alternativa; a volte basta girare l'angolo e trovare un quartiere dove la legge dello Stato non conta, ma dove

vige, invece, la legge del più forte.

Facile dall'esterno dare un giudizio, ma solo oltrepassando quel passaggio a livello si può provare a capire quale sia il motivo per cui bambini ancora piccolissimi diventano schiavi, quale sia il motivo che porta una ragazza madre a prostituirsi ed anche quale sia il motivo per cui un'altra ragazza cerca invece di essere diversa, nonostante tutto ciò che la circonda sembra volere il contrario. (AC)



L'IO RESILIENTE

“Resilienza”, secondo il vocabolario Treccani, è, nella tecnologia dei materiali, la resistenza a rottura per sollecitazione dinamica, determinata con apposita prova d'urto, il cui inverso è l'indice di fragilità; nella tecnologia dei filati e dei tessuti, l'attitudine di questi a riprendere, dopo una deformazione, l'aspetto originale. Da tempo si parla sempre più spesso di resilienza come capacità di trovare nuove, diverse, efficaci modalità per restare in equilibrio, resistendo, appunto, alle deformazioni e alle prove d'urto della vita.

Raffaello Rossi, consulente coniugale e familiare, esperto di dinamiche e tecniche della comunicazione, prende spunto dalla vita di Francesco d'Assisi e degli inizi della storia del francescanesimo per approfondire temi che riguardano la sfera emotiva. Nei cinque capitoli in cui si articola il testo - che segue la traccia in cui si è sviluppato uno dei laboratori di formazione guida-

ti dall'autore con educatori e famiglie - si parte dall'io per passare all'altro e approdare al noi, meta di ogni percorso di riflessione per la condivisione.

Nell'intreccio con la storia di Francesco, il percorso è impegnativo, un invito alla non sempre facile pratica dell'ascolto. E dunque, si chiede nell'introduzione l'autore, perché intraprendere un percorso difficile come questo? Due le brevi risposte che si dipanano nel libro e che ne consigliano la lettura: a) per cercare risposte costruttive ai crescenti sensi di disagio, di isolamento, di separazione dagli altri che affliggono molte persone sembrano creare e mantenere in noi, e nelle nostre relazioni, situazioni di stallo o di passività; b) perché no? da sempre l'uomo ha sentito il bisogno di fermarsi, di ascoltarsi, di condividere i propri vissuti, indipendentemente dal motivo occasionale o storico sociale, è sempre il momento giusto per fermarsi e ascoltare. (Lucia Lafratta)

un libro di
Raffaello Rossi
EDB, Bologna
2014, pp. 118



SBAGLIANDO NON S'IMPARA

Un libro di
Michele Dotti
Editrice EMI (Bologna
2014) pagg. 64



Il rovesciamento, saggio e realistico, dei luoghi comuni nell'educazione. Una riflessione, piccola, ma assolutamente centrale, che toglie di mezzo l'idea che educare possa davvero essere efficace seguendo la saggezza mai verificata, ma sempre tramandata, dai luoghi comuni.

Quindici piccoli paragrafi che sono quasi tutti proverbi o detti tradizionali, che rivelano invece la loro verità nel loro contrario. Perché non è

attraverso gli errori che sono avvenuti i cambiamenti positivi, ma solo attraverso i successi. Perché non è vero che chi fa da sé fa per tre, ma semplicemente fa per sé. Perché non è vero che moglie e buoi dei paesi tuoi, ma invece molto meglio dei paesi suoi.

Perché, scrive Dotti, «il lombardo beve un grappino (i distillati giunsero in Europa tramite i farmacisti arabi) e, pensando con orrore a quanto gli immigrati possano inquinare la sua cultura, ringrazia una divinità ebraica di averlo fatto al cento per cento padano». (*Gilberto Borghi*)

I BRIGANTI



un fumetto di

Magnus

RCS, Milano 2013, pp. 334

Tratto da un classico della letteratura cinese del XV secolo, l'opera è il racconto di una rivoluzione, quella dei diseredati che insorgono contro il giogo della casta. Visionario nei suoi cieli solcati da fasci di luce, che ricordano un classico del fumetto come Flash Gordon, scolpito dal chiaroscuro del rimpianto Roberto Raviola (Magnus), il racconto si immerge in atmosfere orientali medievali a tinte forti, popolate improvvisamente da motociclette, tank e astronavi in un crescendo narrativo singolare e avvincente. È un'opera politica, che invita la morale ad una scelta di campo, laddove si trovi schiacciata dal potere e costretta alla clandestinità. (*AC*)





STRAP STRAP STRAP

SCUSATE IL DISTURBO... IN FONDO È UN BRAVO RAGAZZO. SI È SOLO DIMENTICATO DI METTERSI I VESTITI

ROLL ROLL ROLL

ooo ooo ooo!!!

ECCO, A POSTO!

COSÌ, ERA QUI PER AIUTARCI?

UEEEEEE

CONFIDO NEL VOSTRO BUON CUORE PER NON INFIERIRE SU UN GIOVANE GIÀ COSÌ SFORTUNATO

MA CEEERTO

SCORD

LA POLIZIA È GIÀ QUI

SALVE RAGAZZI, ORA CHE CI SIETE VOI, POSSO PORTARE LA MUMMIA IN LAVANDERIA

?

FHI CAPO, ORA CHE SIAMO SOLI, SPIEGAMI QUESTA NUOVA MISSIONE SOTTO COPERTURA. È PER UNA STORIA DELL'ORRORE?

IN UN CERTO SENSO, SÌ!

?

MoFraER—Movimento Franceseano EMILIA-ROMAGNA

MADRE TERRA

III Convegno della Famiglia Franceseana dell'Emilia Romagna

SABATO 11 APRILE 2015, ore 9.00

presso

CINEMA BELLINZONA

VIA BELLINZONA, 6 BOLOGNA

Programma:

Conferenza di **Fra Ugo Sartorio OFMconv** su

"L'enciclica sull'ecologia: in attesa, da francescani"

Seguiranno Laboratori

*Concluderemo con la **Santa Messa** alle ore 16.30*

"Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre terra, la quale ne sustenta et governa"

Info, iscrizioni e prenotazioni

CONTRIBUTO SPESE ORGANIZZATIVE: 10 C

Nota bene: Il pranzo consisterà in un primo piatto a cura dell'organizzazione, poi, per l'*Agape fraterna*, chi proviene dalla Romagna porterà del salato e chi dall'Emilia porterà il dolce.

Le iscrizioni sono da far pervenire entro e non oltre il giorno 31 Marzo 2015 alla segreteria:

Cel.: 392 2229186

E-mail: caterina.pastorelli@libero.it

L'itinerario DI CONVERSIONE DI Francesco d'Assisi



ASSISI 1-8 AGOSTO 2015 - PER GIOVANI E RAGAZZE
VILLA ETERIA - VIA FOSSO DELLE CARCERI 4 - VIOLE DI ASSISI (PG)

PROGRAMMA DI MASSIMA

Sabato 1 *Apertura del Perdono di Assisi*

Arrivi entro le ore 16 - sistemazioni - incontro di introduzione, in serata pellegrinaggio a Santa Maria degli Angeli

Domenica 2 *La vita: un dono di Dio*

Visita alle "case paterne", a San Rufino e a Santa Maria degli Angeli

Lunedì 3 *Il dono di una sconfitta*

Visita a Collestrada e all'Eremo delle Carceri

Martedì 4 *La realtà di una ricerca*

Visita a Casa Gualdi, San Damiano e Rivotorto

Mercoledì 5 *L'ascolto che salva*

Visita al Vescovado, Santo Stefano e Basilica di Santa Chiara

Giovedì 6 *Il Vangelo come vita e regola*

Visita a Fontecolombo e a Greccio, sosta alla Cascata delle Marmore, Monteluco e Spoleto

Venerdì 7 *Il dono dello Spirito è*

Visita alla Basilica di San Francesco e venerazione alla tomba del Santo - incontro di condivisione - veglia di preghiera

Sabato 8 *L'amore e la sofferenza che trasformano*

Visita a La Verna e rientro in Emilia

Portare: Bibbia, materiale per gli appunti, lenzuola, federe e asciugamani

Quota di iscrizione: euro 50 - **Quota di partecipazione:** offerta libera

Per informazioni e iscrizioni (entro il 30 maggio 2015):

Padre Lorenzo Volpe

Convento Frati Cappuccini - Via Ferrari Bonini 2 - 42121 Reggio Emilia RE

0522.433201 - 333.7107979 - p.lorenzovolpe@gmail.com

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it